PROMETEO

ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Novembre 2012 - serie VII
fondato nel 1946
4,00 euro

08

Crisi finanziaria, crisi bancaria e qualcosa d'altro ancora

La ripresa non decolla. Le banche sono restie e prestare capitali. Le imprese non ristrutturano. In compenso le tasse aumentano, aumenta la politica dei sacrifici e lo Stato sociale diminuisce. Più tagli alla spesa pubblica e più tasse per il mondo del lavoro. (Pag. 3)

ANC – Cento anni al servizio del capitale

Nel gennaio del 2012 il Congresso Nazionale Africano (ANC) ha celebrato il centenario dalla sua fondazione. Ad oggi è al potere da quasi 18 anni e questo, per i leader, è motivo di grande celebrazione... (Pag. 9)

Brevi note su "beni comuni", espropriazione, accumulazione

È passato quasi un quarto di secolo dal crollo dei regimi dell'est europeo, ma il polverone alzatosi dalle macerie dello stalinismo è ancora in circolazione a confondere le cose. (Pag. 15)

Che fine ha fatto il "pensiero" di Karl Marx?

Dopo che si era perso il conto degli annunci della morte di Marx e del suo "pensiero", ecco di nuovo una serie di riscoperte e rivalutazioni a dir poco sconcertanti. (Pag. 23)

La "decrescita felice"?

Con l'acuirsi della crisi prendono piede nuove (?) interpretazioni. Tra queste troviamo la teoria della decrescita, spesso combinata con l'aggettivo "felice". (Pag. 28)

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 convertito in L. 27/02/2004 n. 46 art. 1 comma 2 Milano

Indice degli ultimi numeri

Crisi finanziaria, crisi bancaria e qualcosa d'altro ancora

La ripresa non decolla. Le banche sono restie e prestare capitali. Le imprese non ristrutturano. In compenso le tasse aumentano, aumenta la politica dei sacrifici e lo Stato sociale diminuisce. Più tagli alla spesa pubblica e più tasse per il mondo del lavoro.

Non passa settimana che gli analisti borghesi non tentino di fare il punto sulla crisi. Una volta si parte dalla situazione drammatica della zona euro per arrivare alle stentate condizioni di (non) ripresa degli Usa. Un'altra si sottolinea come anche nei paesi emergenti la situazione sia peggiorata. Da qualunque parte ci si volti la crisi continua a macinare le sue devastanti conseguenze, non accenna a scomparire dalla scena del mercato internazionale, né si intravede luce nel tunnel della recessione.

Partiamo dalle dichiarazioni ufficiali e dai dati, molto spesso significativi, anche se non sempre rendono giustizia alla gravità della situazione. In una recente dichiarazione il presidente della Fed, Bernanke, ha prospettato un quadro tragico per l'economia americana. La disoccupazione non diminuisce se non nelle timide statistiche preelettorali, il Pil cresce in termini irrisori e ben al di sotto delle aspettative. L'economia reale stenta a ripartire mentre il sistema bancario è sempre sotto stress, tanto che lo stesso presidente della Fed non ha escluso un nuovo, l'ennesimo, intervento per rimettere insieme i cocci di quella che dovrebbe essere il motore propulsivo di tutta l'economia, attraverso una ulteriore iniezione di liquidità finanziaria a favore delle banche. Inoltre Bernanke denuncia come la crisi europea limiti le importazione delle merci *"made in Usa"* ostacolando la sua ripresa economica, mentre l'area UE accusa l'economia americana di essere l'origine e la causa della crisi internazionale e di boicottare con armi, a volte illecite, la concorrenza dell'euro sul mercato monetario internazionale. I dati: dall'agosto 2007, data d'inizio della crisi ad oggi, tutte le economie internazionali hanno visto aggravarsi in progressione le rispettive basi finanziarie e produttive, mentre le misure anticrisi adottate sono risultate drammaticamente inefficaci. Per quanto riguarda il PIL mondiale, questo è cresciuto nel 2011 ad un tasso del 3,6 per cento e il commercio del 6,1 per cento, a livelli nettamente inferiori rispetto al 2010, così come quelli del 2010 erano inferiori a quelli registrati nel 2009. E il trend di rallentamento, manifestatosi nell'ultimo periodo dello scorso anno, si è riproposto anche nei primi mesi di quest'anno, costringendo le proiezioni delle previsioni di crescita dell'economia globale per il 2012 ad un modesto 3,1 per cento e quelle del commercio mondiale al 3,4 percento. Lo stesso discorso vale per i cosiddetti paesi emergenti, Cina compresa. Le condizioni economiche generali sono molto meno favorevoli a causa di un rallentamento della domanda interna e, soprattutto di una contrazione delle esportazioni mentre anche le importazioni si sono indebolite. La produzione industriale ha rallentato negli ultimi anni e il settore manifatturiero è stato colpito da una vera e propria recessione dovuta alla mancanza di domanda esterna, tanto che il governo cinese ha dovuto fissare l'obiettivo di crescita del PIL nel 2012 al 7,5 per cento, inferiore di mezzo punto percentuale rispetto all'8 per cento dello scorso anno e nettamente al di sotto degli anni precedenti.

Anche l'area dell'euro, nel corso del 2011, ha registrato un forte indebolimento del ciclo economico, sino a registrare, nell'ultimo trimestre del 2011, una variazione congiunturale significativamente negativa del prodotto interno lordo. Secondo i dati recentemente diffusi da Eurostat, la crescita del PIL nel 2011 è risultata pari all'1,5 per cento, rispetto al già basso1,9 per cento del 2010.

In particolare, nell'ultimo trimestre del 2011 il PIL dell'area euro è diminuito in termini reali, dello 0,3 per cento rispetto al trimestre precedente, e le previsioni per la fine 2012 sono ulteriormente negative. Sempre secondo gli analisti, non ci sarebbero speranze di ripresa nemmeno per tutto il 2013. Anche per gli Usa le proiezioni non sono confortevoli. La crescita del Pil al 2,4

per cento nasconde in realtà, come denuncia lo stesso Bernanke, il rischio della recessione.
Inevitabilmente questi dati vanno correlati con quelli relativi all'andamento dell'economia reale. Nel quinquennio della crisi milioni di attività produttive e distributive hanno chiuso i battenti. In Europa, Giappone, Usa e Cina il fallimento di imprese piccole e medie ha innescato il tragico fenomeno sociale della disoccupazione di massa.
In Europa la disoccupazione media è dell'11,3 per cento pari a 25 milioni di senza lavoro. In realtà il dato è errato per difetto perché non tiene conto di chi, pur disoccupato, non si iscrive più alle liste di collocamento perché ha perso ogni speranza, altrimenti la percentuale salirebbe al 15/16 per cento come minimo. In aggiunta, la crisi ha prodotto 110 milioni di persone che vivono attorno e al di sotto della soglia di povertà. Lo stesso dicasi per la realtà americana. Il dato ufficiale è fermo al 9,1 per cento, ma per il Bureau of Labor Statistic e per la Shadow Governament Statistic, il dato reale sarebbe del 23,1 per cento. La differenza come al solito sta nel metodo di analisi del campione preso in considerazione. Il campione può rappresentare la disoccupazione ristretta, cioè riferita ad una parte della popolazione attiva in cerca di lavoro, ma il campione può prendere in considerazione una fetta di popolazione più ampia che comprende gli scoraggiati a breve termine, i lavoratori a part time o, nel terzo caso, tutti gli scoraggiati di lungo periodo che non hanno più possibilità di rientrare nel meccanismo produttivo. Una forza lavoro emarginata, senza concrete speranze di impiego, nemmeno a lungo termine. Nel primo caso la disoccupazione sarebbe al 9,1 per cento. Nel secondo si salirebbe al 16,5 per cento, nel terzo al 23,1 per cento. Nella prima ipotesi saremmo già in presenza di un dato fortemente allarmante, nella seconda addirittura tragico, nella terza saremmo sull'orlo della catastrofe.
In Cina, dove l'incremento del Pil si è dimezzato rispetto a qualche anno fa, la disoccupazione veleggia a ritmi elevati. 20 milioni di lavoratori, ex contadini richiamati nelle città industriali negli ultimi due decenni, dopo essere stati sfruttati come raramente può capitare in un capitalismo moderno, sono stati espulsi dalle fabbriche (settore industriale e manifatturiero), andando ad ingrossare l'esercito dei disoccupati che è arrivato al 20 per cento della forza lavoro. Chi è rimasto in fabbrica ha visto il suo salario scendere da un già misero 240 euro al mese a 40 euro al mese, ovvero, anche per chi lavora, l'unica cosa certa è la fame e la miseria, anche se, negli ultimi mesi, in alcune fabbriche, la lotta rivendicativa ha sortito qualche effetto positivo. Nonostante le esibizioni muscolari della Merkel, nemmeno la locomotiva d'Europa se la passa bene. Nell'ultimo trimestre del 2012 la produzione industriale è diminuita del 9 per cento. Le esportazioni pur conferendo alla bilancia dei pagamenti con l'estero un saldo positivo, sono diminuite del 5 per cento. La disoccupazione ufficiale è del 6,8 per cento, dato di per sé non preoccupante, ma comunque significativo di una situazione occupazionale pesante anche se inferiore alla media europea. Ma a questo dato di circa 4 milioni di disoccupati ufficiali vanno aggiunti altri 5 milioni di precari che lavorano con contratti brevissimi, i "*mini jobs*" a tempo determinato con salari che non superano i 400 euro mensili e, nei casi estremi, con una paga oraria di 3/4 euro. Il tutto a "*prendere o lasciare*" perché chi si rifiutasse di sottostare a simili contratti uscirebbe dalle graduatorie di assunzione, perderebbe ogni diritto a essere riconvocato e verrebbe cancellato persino dalle statistiche dei disoccupati di lungo periodo. Complessivamente i precari regolarmente registrati come tali sono 7 milioni con un incremento, nel solo 2012, del 173 per cento.
Su di una popolazione di 87 milioni di abitanti, 12 milioni vivono sotto la soglia di povertà, così come un lavoratore su cinque non è in grado di arrivare con il suo salario alla fine del mese.
Per avere un quadro più completo della gravità della crisi occorrerebbe elencare i numeri relativi alla recessione paese per paese. Bisognerebbe elencare i disastri delle maggiori economie gravate dal debito pubblico, le battaglie speculative sui titoli di Stato, il rischio di fallimento di intere economie nazionali: non si pensi soltanto alla Grecia e alla Spagna, perché un terzo degli Stati federali degli Stati Uniti si trova in situazioni simili. L'elenco è lungo e merita un commento a parte. Qui vogliamo soltanto mettere in evidenza le ragioni del perdurare della crisi a partire dalla questione finanziaria per arrivare alla recessione nel mondo dell'economia reale e ritorno, anche se il percorso più corretto sarebbe l'inverso, ma di questo abbiamo già trattato in precedenti articoli.

Dal crack delle speculazioni bancarie al perdurare della crisi finanziaria

Partiamo dalla crisi delle banche, del sistema creditizio, solo perché di questo si sta trattando attualmente. La Fed come la Bce e il Fmi, ognuno per la sua sfera d'influenza, hanno letteralmente inondato con migliaia di miliardi di dollari e di euro il sistema creditizio internazionale. In soli tre anni la Fed ha erogato 7,700 mila miliardi di dollari, 2 mila miliardi di euro la Bce. Hanno imposto la nazionalizzazione delle maggiori banche nazionali (troppo grandi per lasciarle fallire), erogato prestiti a tassi d'interesse bassissimi, coperto le maggiori sofferenze dovute alla speculazione selvaggia. Il tutto per evitare che il sistema finanziario e creditizio crollasse completamente, per tamponare le falle più grandi ma, soprattutto, per rimettere in condizioni di operatività (questa la speranza) il motore primo di tutto l'impianto capitalistico, il credito di capitali all'economia reale, senza il quale le attività imprenditoriali, già pesantemente penalizzate dalla crisi dei profitti, non potrebbero rialzare la testa, riprendere a pieno ritmo il processo di sfruttamento della forza lavoro e di valorizzazione del capitale stesso. Risultato zero, o quasi.
In questa fase della congiuntura economica perdurano una serie di fattori che rendono la ripresa difficile, come rendono complesso e contradditorio il rapporto tra banche e imprese, tra il mondo del capitale e quello della produzione.
Partiamo dal comportamento delle banche. Nell'arco di quasi cinque anni le banche (parliamo di quelle europee e americane) si sono giovate di una valanga di soldi piovuti dall'alto, dalle rispettive Banche centrali e dal Fmi. Come al solito le cifre non sono chiare e la contabilità non è trasparente, soprattutto per quanto riguarda l'esborso della Fed a favore dei maggiori istituti di credito americani. Secondo le dichiarazioni ufficiali, come abbiamo già citato, la Bce ha erogato due mila miliardi di euro, la Fed sette mila e settecento, con buona pace dei contribuenti europei e americani. Secondo i calcoli

dell'economista Stigliz l'esborso sarebbe di un 30% in più. Comunque sia di questa enorme massa di liquidità le banche hanno usufruito per leccarsi le ferite procurate dalla crisi dei *subprime*, per sanare i loro bilanci, per uscire da una serie di sofferenze dovute al facile credito praticato nei periodi precedenti, ma si sono ben guardate dal riprendere quel ruolo di finanziatrici dell'economia che la "*deontologia*" del capitalismo imporrebbe. Come se nulla fosse hanno continuato ad agire prevalentemente nella sfera della speculazione finanziaria riducendo al minimo il loro ruolo di bombola d'ossigeno per l'asfittica economia reale. Crediti pochi, dati con il contagocce e a tassi d'interesse molto elevati nonostante il basso costo del denaro.

Le piccole e medie banche già "*penalizzate*" dalla crescente difficoltà a reperire capitali attraverso la raccolta – il risparmio infatti nei paesi a capitalismo avanzato è ormai vicino allo zero – continuano a trovarsi in difficoltà. Il consumo si è ridotto di tre, quattro punti percentuali, il mercato dei mutui rallenta a causa degli alti tassi di interesse e, per i bassi redditi, le imprese non investono e quando lo fanno le stesse banche non si fidano dei piani industriali ed erogano pochi prestiti a tassi molto alti, spesso insostenibili per le aziende. Ecco perché la vecchia e dissestata via della speculazione rimane una "*possibilità*" di percorso per il mondo finanziario. Fatta di necessità virtù, la crisi ha affinato le scelte di intervento della speculazione. Ieri i terreni preferenziali erano, e continuano ad essere, quelli del gioco in Borsa sui derivati, sul mercato delle divise, su quello dei metalli preziosi: oro, platino, ma non solo, sui Futures delle materie prime ed alimentari. Petrolio e gas, ma anche grano, soia, caffè, con il risultato di elevare il prezzo dei costi energetici, delle derrate alimentari e di affamare milioni di consumatori. Oggi, più di prima, si specula anche sui titoli di Stato, sui debiti sovrani, sui derivati assicurativi delle stesse operazioni speculative. Il gioco è talmente isterico e violento che non vengono risparmiati metodi poco corretti, se non addirittura delinquenziali.

Un esempio tra i tanti è fornito dal comportamento della più grossa banca inglese, la Barclays, attualmente sotto inchiesta dagli organismi di vigilanza internazionali, sul terreno dei prestiti interbancari a breve termine. Questi interessi (Libor per la versione finanziaria anglosassone, Euribor per quella europea) la cui procedura di determinazione è controllata dalla Associazione bancaria britannica e da quella europea, consentono ad una banca di ricevere prestiti da altre banche per lassi di tempo brevi senza nessuna garanzia in cambio. Il colosso bancario britannico – ma non è l'unico ad aver operato in questo senso, almeno altre dodici banche sono finite nel mirino degli inquirenti – è accusato di aver manipolato il processo di formazione del tasso di interesse interbancario, ovviamente a suo favore. Il "*giochino*" di manipolare il tasso, magari soltanto di un centesimo per "*punto base*", su di un parco di derivati pari a 500 milioni di sterline, consentiva un guadagno netto di due milioni di sterline e questo non "*una tantum*" ma per anni: almeno dal 2008. Il tutto alla faccia delle banche più piccole, dei loro risparmiatori e delle regole del gioco. Una speculazione che va al di là delle normative legislative che lo stesso capitale si da, una speculazione ai limiti della pirateria finanziaria. E speculazione oggi vuol dire anche moltiplicare le operazioni allo scoperto, cioè senza avere il possesso dei titoli che si intendono vendere. Vuol dire comprare titoli di Stato a poco prezzo e ad alti tassi d'interesse, giovandosi della normativa europea in base alla quale le banche possono ricevere prestiti solo a condizione di comprare i titoli di Stato, il che consente loro di avere consistenti finanziamenti a basso costo e di poter lucrare sugli alti interessi senza che un centesimo vada verso l'economia reale.

Il delirio della speculazione non finisce qui. Questa volta è il caso della Deutsche Bank che in termini di assoluta correttezza formale ha speculato sui titoli di stato italiani. Secondo le indagini del Financial Time, l'11 giugno del 2011 il colosso tedesco ha venduto improvvisamente, e tutto di un colpo, i sette ottavi dei Btp in suo possesso, per la somma di sette miliardi di euro, con un primo risultato di far perdere sul mercato di Londra ben dieci punti al valore dei titoli italiani, e con la seconda conseguenza di elevarne i tassi d'interesse e con un corrispettivo aumento del debito pubblico da parte del paese erogatore.

Sin qui nulla di strano per le dinamiche perverse del capitalismo se non fosse che una simile operazione ha avuto come effetto collaterale quello di incrementare il valore dei Cds (derivati che assicurano contro il rischio di insolvenza da parte di chi emette titoli di Stato o di perdita di valore dei titoli stessi). Si dà il caso che la Deutsche Bank detenesse una quota parte rilevante di questi derivati e che l'operazione le abbia consentito di lucrare non poco a spese dello Stato italiano e del suo debito pubblico. L'operazione della banca tedesca nei confronti dei Btp italiani fa il paio con l'operato della di Goldman Sachs riguardo la Grecia, e più in generale dei più potenti istituti di credito internazionali nei confronti delle economie più deboli. Anche nell'ambito degli scambi interbancari, il gioco si fa sporco. Le banche di piccole dimensioni, pur di avere a disposizione un minimo di liquidità, sono costrette a subire

il ricatto delle banche più forti che impongono tassi "*taroccati*" e l'acquisto di prodotti derivati a prezzi d'usura. Le varie tipologie speculative, tradizionali e innovative, regolari o fraudolente, hanno consentito ai colossi della finanza come Goldman Sachs di realizzare nel secondo trimestre del 2012 un utile netto di 962 milioni. La quotazione delle azioni è arrivata a 1,78 dollari, ben superiore agli 1,17 dollari che più prudentemente gli analisti si aspettavano. La stessa cosa vale per Citigroup, che ha registrato nei primi 6 mesi del 2012 un utile netto di 2,9 miliardi di dollari, cioè 2,38 miliardi di euro. Sul fronte europeo le grandi banche, pur avendo realizzato buoni utili, non sono arrivate ai livelli delle consorelle americane. I dati relativi al primo trimestre 2012 di Barclays, di Deutsche Bank, per citare le più importanti, hanno infatti registrato "*soltanto*" utili da 2 milioni di euro nel solo secondo trimestre del 2012, sempre senza passare dagli investimenti produttivi che, al momento non sono nel loro Odg, se non per prestiti di ordinaria amministrazione.

Mentre l'economia reale boccheggia, i giganti della finanza, dopo essersi spartiti migliaia di miliardi di dollari e di euro, a tassi d'interesse bassissimi, li hanno investiti speculativamente aggiornando o potenziando le loro attività speculative con strumenti finanziari adeguati all'evolversi della crisi. Nel bel mezzo dello sconquasso dei debiti sovrani, dove la volatilità dei tassi è molto alta e oggetto di "*grandi manovre*", la speculazione si è adeguatamente attrezzata mettendo sul mercato una serie di derivati che coprono i rischi di tali "*grandi manovre*". Uno è l'*interest rate swap*, un derivato che va a coprire le perdite o i mancati guadagni sui titoli pubblici emessi dalle Banche centrali di paesi a rischio. Più i paesi a economia debole emettono i propri titoli di Stato a tassi d'interesse fissi, ma di asta in asta sempre più elevati, più chi opera su questo mercato si tutela dai possibili mancati guadagni attraverso una sorta di assicurazione che diventa, a sua volta, un derivato del titolo emesso. Il derivato "*assicurativo*" svolge la sua funzione anche in senso opposto, quando, cioè, i titolo di Stato diminuiscono i loro interessi mettendo in difficoltà l'azione speculativa. Lo stesso meccanismo lo si può applicare alla volatilità del mercato dei cambi. Il derivato in questione, l'*exchange rate swap*, funziona come il precedente, solo che è applicato ai valori di cambio tra le divise più importanti quali il dollaro, l'euro, lo yen e lo yuan. L'*exchange rate swap* non è certamente nuovo, ma la sua rivalutazione e diffusione è intimamente legata alle attuali violente fluttuazioni sul mercato valutario.

In sintesi abbiamo che gli Stati si indebitano per dare liquidità alla banche. Le banche si indebitano con lo Stato per sanare le loro sofferenze e concentrano la loro attività sull'acquisto di titoli di Stato dando vita a un circolo vizioso dal quale è difficile uscire. Da un punto di vista capitalistico, pur con tutte le contraddizioni del caso, la manovra avrebbe un senso se i due indebitamenti, quello degli Stati che emettono titoli pubblici per finanziarsi, e quello delle banche che ricevono liquidità dallo Stato, avessero come primario obiettivo quello di rimettere in moto, attraverso investimenti produttivi, la macchina di estorsione del plusvalore, cioè la creazione di nuovo valore reale e non di quello fittizio che deriva dalla enorme massa di operazioni speculative. Ma se il processo del doppio indebitamento si ferma al secondo passaggio perché le banche rimangono prevalentemente sul terreno della speculazione – sul quale sono state "costrette" dalle difficoltà di ottenere remunerativi profitti prestando capitali all'economia reale – il cerchio non si chiude e l'economia mondiale rimane in una prolungata "*impasse*" come sta avvenendo da quasi cinque anni a questa parte. Ma chiedere al capitalismo un comportamento diverso, chiedergli di rinunciare ai momentanei vantaggi della speculazione, di non accumulare, addirittura di aumentare la produttività del lavoro tenendo conto delle necessità di consumo degli stessi lavoratori, o di perseguire la valorizzazione del capitale con meno avidità, di realizzare profitti "*meno esosi*" e magari di ridistribuire socialmente una parte degli stessi profitti, come qualche allocco teorizza, sarebbe come pretendere da una leone affamato di risparmiare sofferenze ad una povera antilope. Darwinismo delle savane a parte, questa è materia per il più ottuso dei riformismi che pensa di risolvere le crisi chiedendo al capitalismo un comportamento a-capitalistico. È come pretendere di agire sulle devastanti conseguenze della crisi senza intaccare i rapporti di produzione che li determinano, è come tentare di risolvere i problemi operando sugli effetti senza eliminare le cause, cioè lasciando in piedi il capitalismo stesso con tutte le sue contraddizioni. Solo una drastica distruzione di capitale fittizio e di capitale reale sotto forma di merci e di beni strumentali può ricreare le condizioni per una ripresa del ciclo di accumulazione. Distruggere per rilanciare la macchina dei profitti, con le buone o con le cattive, con un selvaggio sfruttamento della forza lavoro o con una "*salvifica*" guerra di devastazione generalizzata, ai fini di una ripresa dell'economica che altrimenti rischierebbe di continuare a rimanere nell'attuale stallo.

Le imprese non stanno meglio

Sul fronte dell'economia reale lo stallo è lo stesso e identiche sono le conse-

guenze. La macchina produttiva è ferma, i segni della ripresa sono lontani. Anche le economie più forti rallentano la loro capacità di produrre ricchezza (Cina e Brasile in testa), la Germania galleggia a ritmi bassi e gli Usa stentano a decollare mentre per il resto del mondo capitalistico è la tragedia. Pur avendolo noi ripetuto ossessivamente come un mantra, vale la pena ricordare che la crisi, scoppiata nel settore finanziario, ha avuto le sue origini proprio all'interno dei meccanismi di valorizzazione del capitale. Le sempre crescenti difficoltà a realizzare saggi del profitto sufficientemente remunerativi per i capitali investiti nell'economia reale, hanno costretto quota parte degli stessi a rincorrere il miraggio della finanziarizzazione delle crisi, della speculazione, dando vita a enormi volumi di capitale fittizio che, una volta esplosi sotto la forma di bolle finanziarie, sono ricaduti su quella economia reale che li aveva partoriti, deprimendo ulteriormente le capacità di valorizzazione del capitale produttivo stesso. Negli anni che hanno immediatamente preceduto lo scoppio della crisi, le imprese (salvo rare eccezioni, e il discorso vale soprattutto per le grandi *major* americane, giapponesi ed europee), per contrastare una linea di tendenza che vedeva i loro saggi del profitto decrescere progressivamente, sono ricorse alla finanziarizzazione della loro crisi. Invece che investire produttivamente, di stanziare fondi nella ricerca, di aumentare e migliorare il loro livello di competitività sul mercato internazionale, hanno partecipato sempre più alle attività speculative affiancandosi ai tradizionali Istituti finanziari che della speculazione hanno sempre fatto il loro privilegiato terreno d'intervento economico. Non solo, molte di queste major, nei settori più disparati dell'economia reale, dal manifatturiero al siderurgico, dalla cantieristica al settore automobilistico, si sono dotate di proprie finanziarie o, se già le avevano le hanno potenziate, stornando capitali dal settore produttivo a favore di quello speculativo nell'illusione di superare con le plusvalenze la crisi dei profitti. Oggi le cose non sono cambiate se non in peggio. Gli istituti di credito continuano nella loro politica di "*non intervento*" nell'economia, se non con il contagocce e a tassi di interessi insostenibili per le imprese nonostante il basso costo del danaro all'origine. Poi ci sono le imprese. Ad esempio in Italia, ma non soltanto, perché il fenomeno si sta riproponendo in Grecia, Spagna e più in generale nei paesi a maggiore sofferenza economica, le uniche richieste di danaro da parte delle piccole imprese verso le banche riguardano la necessità delle prime di sostenere l'elevato livello dell'aumentata tassazione. Poco o nulla va agli investimenti, il Pil crolla e la disoccupazione aumenta. Le grandi e medie imprese non investono, o investono poco, anche perché sono strette nella morsa rappresentata dalla necessità di pagare i fornitori e di non ricevere i pagamenti da parte dei clienti che, molto spesso, sono le amministrazioni pubbliche, se non lo Stato stesso.
Travolte dalla crisi che loro stesse hanno contribuito a generare, le imprese continuano a proporsi più sul terreno della speculazione che su quello del rilancio produttivo. I loro quartieri generali e i loro consigli di amministrazione spingono, e sono contemporaneamente sollecitati dagli organismi dei rispettivi Stati, dalla Bce per il caso europeo, ad acquistare titoli di Stato. La stessa situazione si verifica anche negli Usa, inibendo così la ripresa e favorendo l'inasprimento di quella recessione economica, che per altri versi paventano, e dalla quale vorrebbero uscire invocando gli aiuti statali sotto forma di sgravi fiscali, di finanziamenti a basso costo e di maggiore mano libera sulla ulteriore liberalizzazione del mercato del lavoro. Vie d'uscita? Poche. Mentre i cosiddetti mercati continuano a stazionare sul terreno della speculazione, l'economia reale a latitare e, contemporaneamente, a fare la sua parte sullo stesso binario, in campo borghese ci si arrovella su come sia stato possibile un evento così catastrofico. Le analisi con relative profilassi oscillano tra i due soliti poli: crisi da sovrapproduzione e crisi da sottoconsumo. Nel primo caso, oltrepassando a piè pari le cause e il significato economico dell'aspetto finanziario della crisi, si recita la solita litania secondo la quale si sarebbe prodotto troppo sia in termini di merci che in termini di capitali, provocando sul mercato l'inevitabile ingorgo tra domanda e offerta. Nel secondo, sempre lasciando stare le recondite ragioni che hanno posto in essere la crisi finanziaria, se non per denunciare la malefatte di un pugno di finanzierei che sarebbero responsabili dell'enorme crisi, si è ritenuto di individuare nello scarso consumo di beni e servizi l'ostacolo da superare per rimettere in equilibrio l'intero sistema. Posizioni trite e ritrite anche nel campo di quella sedicente sinistra che, citando a sproposito Marx, confonde gli effetti con le cause, contribuendo a rendere opaco qualsiasi approccio alla chiarezza analitica di questo devastante fenomeno. Sovrapproduzione e sottoconsumo, che altro non sarebbero nella testa di questi analisti, le cause su cui intervenire per eliminarne gli effetti, in realtà sono le due facce della stessa medaglia. Non è che si sia prodotto troppo in termini assoluti, ma si è prodotto troppo in termini capitalistici, ovvero troppe merci e servizi a prezzi troppo alti per garantire una adeguata remunerazione per il capitale investito, ma incompatibili con le sempre più deboli possibilità economiche della domanda. Così, anche se in termini rovesciati, è il significato di sottoconsumo. Non è che la domanda non si sia proposta sul mercato perché ha nascosto parte dei suoi redditi sotto il materasso, penalizzando così l'offerta, ma semplicemente perché il potere d'acquisto dei salari e degli stipendi della stragrande maggioranza delle masse è così diminuito da non poter accedere ai consumi con l'intensità precedente. Sfugge completamente alla loro attenzione che la crisi da basso saggio del profitto, vera e propria struttura portante delle attuali devastazioni economiche e finanziarie, non solo ha favorito la speculazione sino a farla esplodere, ma ha anche ingigantito le "*tradizionali*" crisi di mercato conferendo loro, però, una intensità e una profondità che "*tradizionali*" non sono.
Alla domanda che oggi frequentemente si pone – chi paga la crisi? – la ovvia risposta è, come sempre, il mondo del lavoro. Le variegate politiche del T&T, ovvero dei tagli e delle tasse, attraversano l'intera economia internazionale. Tagli allo Stato sociale ossia meno servizi a prezzi più alti che, tradotto in termini semplici, rappresentano una decurtazione del salario indiretto e differito. Tagli ai salari reali, quelli che si percepiscono in busta paga quando si ha la "*fortuna*" di avere un posto di lavoro. Più sfruttamento per chi lavora e meno sussidi per chi è disoccupato. Tasse sempre più insostenibili sulla produzione, sui salari e sulle pensioni. Tasse sui servizi e sui beni di consumo che inducono una miseria sociale ai limiti della sopravvivenza. Qualcuno ha

persino proposto l'introduzione di tasse sulle transazioni finanziarie, la Tobin Tax, più per calmare le acque che per penalizzare la speculazione o fare cassa. Ma anche se la norma dovesse entrare in funzione (si prevede un insignificante 0,03% di tassazione) saremmo sempre molto lontani dall'aumento della tassazione che subisce il mondo del lavoro e, mai e poi mai, si applicherebbe agli atti di compra- vendita dei titoli di Stato. Il che starebbe a significare soltanto che la speculazione continuerebbe imperterrita il suo cammino, perché appena sfiorata dall'ipotetica manovra, e che, al massimo, si sposterebbe in parte dal mercato dei derivati per intasare ulteriormente quello obbligazionario dei Bond. Nell'ambito del vetusto riformismo e di quello radicale si confezionano ricette sul come e sul chi la crisi la deve pagare. Il riformismo vetusto, tutto intento a salvare la sconquassata baracca del capitalismo, conscio della necessità di operare all'interno delle ristrette compatibilità del sistema, dichiara che a tutti tocca rimboccarsi le maniche, compreso il mondo del lavoro che farà sino in fondo la sua parte, ma che anche le altre componenti sociali devono fare la loro. Sacrifici sì, ma "*equamente*" distribuiti, perché la barca è la stessa e tutti devono contribuire al suo galleggiamento, pena il soccombere assieme nelle acque tempestose della crisi. Quello radicale che, a parole, si colloca al di là delle compatibilità, ma sempre dentro il sistema, vagheggia in difesa dei più deboli strategie di intervento dello Stato nell'economia, lancia anatemi contro il capitale e le sue contraddizioni, ma non muove un dito per un'alternativa economica e sociale al capitalismo.

Al fondo della questione c'è la solita, atavica, alternativa: o si lavora politicamente per salvare il capitalismo dalla sua crisi, facendola pagare al proletariato, perché altre alternative, guerra a parte, non ci sono. E allora ci si colloca all'interno delle improrogabili necessità del capitale per consentirgli di ritornare ad essere la mostruosa macchina che produce sfruttamento e plusvalore, fame e miseria, fingendo magari di salvaguardare ciò che in realtà salvaguardabile non è, cioè un minimo di difesa degli interessi dei lavoratori. O si lavora contro il capitalismo, affinché la sua crisi, con i suoi corollari di miseria e sfruttamento, sia anche il suo epitaffio e non la condizione per una sua ripresa economica a costi di macelleria sociale, come sta già avvenendo tra i paesi più deboli dello schieramento capitalistico europeo e non solo.

Il capitalismo non si estingue da solo, occorre dargli una mano perché il processo che porta alla sua eliminazione sia una realtà. In caso contrario troverebbe le sue via d'uscita: sia con l'attacco a 360 gradi nei confronti del proletariato, sia con la distruzione di beni capitali, la quale non può che passare attraverso l'unico mezzo che la ferocia dei mezzi produzione capitalistici conosce: la guerra. Ciò non sta necessariamente a significare che siamo alle soglie di un terzo conflitto mondiale, ma che l'opzione guerra, feroce e generalizzata, non è così lontana. La stessa crisi del 1929-33, che sembrava essere superata dal New Deal, dall'intervento dello Stato nell'economia per sorreggerla e portarla con mano sicura fuori dalle secche della recessione, in realtà ha portato allo sfracello materiale e umano della seconda guerra mondiale. Se non vogliamo che la storia si ripeta, pur nelle debite differenze di maturazione delle contraddizioni del moderno capitalismo, occorre che il dilemma di chi paga la crisi si trasformi nell'univoca convinzione che la crisi non si paga, ma che deve diventare il trampolino di lancio della ripresa della lotta di classe contro il capitalismo e le sue devastanti conseguenze.

-- Fabio Damen

Tendenza Comunista Internazionalista

Le organizzazioni aderenti alla TCI pubblicano riviste in italiano, inglese, francese, tedesco, nelle regioni in cui sono presenti: Italia, Gran Bretagna, Canada e Stati Uniti, Germania, Francia, Grecia. Indirizzi e informazioni sul sito: http://www.leftcom.org/

ANC – Cento anni al servizio del capitale

Pubblichiamo qui di seguito la traduzione di un articolo sull'Afican National Congress tratto da Revolutionary Perspectives 61, rivista in inglese dalla nostra tendenza, preceduta da un editoriale specifico sui fatti sanguinosi di Marikana, apparso su Battaglia Comunista 09/2012.

Platino e piombo uccidono 36 minatori in Sud Africa

La borghesia sudafricana aveva visto lungo e bene. Per garantire lo sviluppo economico di uno dei paesi minerari più ricchi al mondo, la segregazione razziale, le tensioni da essa generate, non erano più funzionali. Meglio cambiare tutto: la costituzione, l'insostenibile mantenimento ufficiale della segregazione, il vecchio presidente della Repubblica sostituito dall'icona di Nelson Mandela, perché tutto rimanesse come prima, soprattutto il rapporto capitale forza lavoro.
Il tesoro da salvaguardare era rappresentato dalle miniere di minerali preziosi, diamanti, ma, soprattutto, platino e palladio. Il piccolo sacrificio di coinvolgere l'ANC nell'amministrazione del potere politico per garantirsi un migliore controllo di quello economico e del mondo del lavoro poteva valere la candela.
E così è stato sino a quando la crisi internazionale non ci ha messo il becco. Il Sudafrica è il primo produttore mondiale di platino e di palladio, due metalli preziosi che, oltre a rappresentare dei beni di rifugio per la speculazione internazionale, come l'oro se non di più, sono largamente usati nella componentistica e nel settore automobilistico come convettori catalitici. La crisi ha chiuso molti di questi spazi commerciali. I paesi industrializzati importano di meno perché producono di meno, diminuiscono le scorte e fanno minori ordinativi della materie prime. Questo vale per quasi tutti i settori industriali del mondo capitalistico, in particolare quello automobilistico che, di questa crisi, ha subito i contraccolpi maggiori.
Per le industrie sudafricane ha significato meno profitti, per la speculazione una preoccupante contrazione nella domanda di *futures* legati all'estrazione e alla commercializzazione dei preziosi metalli. Tra le imprese colpite, la Lonmin, che da sola produce il 12% di platino di tutto il paese, e che ha dovuto fronteggiare al suo interno una serie di scioperi, partiti il 10 di agosto. In quella data già si sono contati dieci morti (tra cui due poliziotti uccisi a colpi di machete), il 15 la strage di 36 proletari uccisi dal fuoco della polizia.
Il tutto per una rivendicazione salariale che prevedeva di ricevere in busta paga uno stipendio triplo rispetto agli attuali 400 euro, una miseria se rapportata ai carichi di lavoro e al parossistico aumento della produttività. Ma lo sciopero, più che la richiesta salariale, metteva in discussione un meccanismo delicato quanto economicamente proficuo. Cinque giorni di sciopero avevano già abbattuto il valore delle azioni della Lonmin del 6,33% ma, soprattutto, era un esempio da bloccare immediatamente prima che potesse dilagare in altre imprese del settore minerario. Un rischio che il governo di Pretoria non ha voluto correre. Meglio massacrare decine di operai che vedere il paese percorso da ondate di scioperi e di proteste, meglio una "*lezione*" preventiva che lo spauracchio della ripresa della lotta di classe.
Anche i sindacati hanno fatto la loro parte. Mentre l'AMCU (Association of Mineworkers and Costruction Union) ha "*accompagnato*" le richieste dei lavoratori considerandole giuste, perché eque e conformi alle compatibilità del sistema, ovvero minime e quindi non lesive per i meccanismi di profitto dell'impresa, il NUM (National Union of Mineworkers), legato a doppio filo all'ANC, cioè al governo, si è esibito in opere di pompieraggio prima e di crumiraggio durante le giornate di sciopero. Nulla di nuovo. Anche nell'emisfero australe le leggi del profitto sono le stesse, come identiche sono le contorsioni sindacali. Al palese sostegno agli interessi del capitale degli uni si contrappone la falsa opposizione degli altri che cavalcano sì la tigre della rivendicazione salariale, ma solo quella e ben al di dentro della compatibilità economiche generali della società capitalistica.
La tragedia è che la violenza assassina del capitale non ha confini. Le stesse cose succedono in Cina, in Brasile e in molti altri paesi della cosiddetta periferia del capitalismo, mentre nell'occidente "*democratico*" nulla di simile è per il momento successo, per il semplice motivo che la ripresa della lotta di classe latita, ma al primo significativo cenno di risposta proletaria, anche sotto le nostre latitudini politiche, la man-

naia della repressione non tarderebbe a scattare. In Italia, ad esempio, gli strumenti giuridici ci sono e le prove generali sul campo le hanno già fatte (Genova 2001) in tempi, oltretutto, non sospetti.
Non è più "*soltanto*" l'ora di gridare allo scandalo, di piangere i morti del proletariato internazionale, è anche l'ora di dare corpo e organizzazione al partito di classe, al programma rivoluzionario, perché la futura ripresa della lotta di classe non abbia come approdo solo la repressione della borghesia internazionale, ma anche l'obiettivo politico del superamento della società divisa in classi, della rottura dell'iniquo rapporto tra capitale e lavoro, della distruzione dei meccanismi produttivi capitalistici. Il tragico episodio della Lonmin e di trentasei proletari trucidati non è la recita localistica di un brutto avvenimento nel lontano Sud Africa, ma è un atto di una tragedia che è destinata ad andare in scena ovunque la testa proletaria tenti di alzarsi.

ANC – Cento anni al servizio del capitale

Nel gennaio del 2012 il Congresso Nazionale Africano (ANC) ha celebrato il centenario dalla sua fondazione e ha speso 100 milioni di Rand (circa 8.800.000 euro) per i festeggiamenti. Ad oggi è al potere da quasi 18 anni e questo, per i leader, è motivo di grande celebrazione. Ad ogni modo, le celebrazioni sono state in gran parte dedicate alle elite politiche e a quei pochi che si sono arricchiti grazie al suo dominio. La classe lavoratrice, i disoccupati e i milioni di poveri che non hanno nulla da perdere e che non hanno nulla da celebrare, sono stati un'assenza piuttosto rumorosa.
L'ANC fu fondato poco dopo la nascita dello stato sudafricano da un pugno di avvocati e giornalisti educati sul modello occidentale, quando la società africana era ancora in larga parte di stampo tribale (per quanto questo tipo di economia di sussistenza stesse per essere distrutta dal capitalismo). I fondatori dell'ANC voltarono le spalle alla società tribale e pretesero uguali diritti per tutti gli africani all'interno dell'emergente società capitalistica, diritti che, dopo la Guerra dei Boeri e l'Atto di Unione, erano sostanzialmente esclusi dagli accordi. Un secolo di ulteriori sviluppi capitalistici hanno non solo distrutto interamente la società tribale, rimpiazzandola con quella capitalistica, ma hanno anche prodotto una predominante classe lavoratrice indigena, il tutto con l'ANC in grado di assurgere a ruolo di forza borghese dominante nelle politiche del Sudafrica.
L'ANC, che si è sempre presentato come un movimento nazionale, nello specifico in grado di rappresentare gli interessi dell'intera popolazione africana, è sempre stato in realtà un partito rappresentante la nascente classe borghese africana. Gli occhiolini da parte dell'ANC nei confronti della classe lavoratrice africana sono stati una manovra cinica per assoldare lavoratori da usare come fanteria, con i quali abbattere il regime dell'Apartheid e la resistenza del nazionalismo degli Afrikaner. Dal 1994, da quando è al potere, l'ANC ha conquistato la direzione del capitalismo sudafricano e portato a termine questo compito come ogni altro governo capitalista nello stesso periodo storico. Privatizzazioni e apertura del paese alla competizione globale, mentre gli standard di vita dei lavoratori venivano tagliati, erano all'ordine del giorno. Allo stesso tempo, il potere dello stato è stato usato per promuovere la elite del partito all'interno dei ranghi più alti della borghesia attraverso il famoso programma Black Economic Empowerment (BEE). Questo programma ha creato un pugno di milionari neri in posizione di potere nelle corporazioni minerarie e industriali, un processo che il regime tenta di presentare come compensazione per i peccati del secolo scorso, e come dimostrazione che la posizione degli africani è in via di miglioramento.
Tuttavia, mentre loro si autopromuovono nei ranghi della classe capitalista, stanno creando una proletariato urbano in costante crescita e dipendente dal welfare statale, e il gap tra i ricchi e i poveri sta diventando sempre più ampio. Creare una classe borghese fatta di neri è sempre stata, ovviamente, nel programma dell'ANC, ma la bugia (verificatasi come tale) è che tutto ciò avrebbe in qualche modo portato benefici alla classe lavoratrice africana. Questa bugia oggi sta venendo crudelmente alla luce. Per quanto i problemi delle divisioni razziali e delle oppressioni in questo senso abbiano sempre messo in ombra la situazione sudafricana, problemi tra l'altro sfruttati fino all'osso sia dai nazionalisti dell'Afrikaner che da tutti gli altri, bisogna dire che la vera contraddizione nella società sudafricana, come in tutte le società capitalistiche di tutto il mondo, sono quelle di classe. Gli interessi della classe lavoratrice e della classe capitalista sono diametralmente opposti e l'ANC non può riconciliarle. Da un lato l'ANC ha prodotto una situazione dove, secondo i propri calcoli, il 9% del capitale delle corporazioni minerarie è nelle mani di capitalisti neri, mentre dall'altro lato ha creato una situazione dove:

- Il 40% della popolazione in età da lavoro è disoccupata, ossia 6 milioni di lavoratori, dei quali 2.800.000 tra i 18 e i 24 anni
- Il sottoproletariato urbano, che sopravvive grazie ai fondi del welfare, è cresciuto dalle 2.500.000 unità del 1996 alle 12 milioni nel 2006 [1]
- Il 50% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà
- 7 bambini neri su 10 crescono in povertà [2][3]
- La speranza di vita è diminuita dai 65 anni del 1994 ai 53 del 2009 [4]

Tali contraddizioni minacciano di distruggere l'organizzazione. Nel generale arricchimento dei propri membri più in vista, il governo dell'ANC si è impantanato nella corruzione e nel clientelismo che si estende fino agli uffici presidenziali. Al centesimo anniversario della sua fondazione c'è dunque ben poco da celebrare.

18 anni al potere

Sin dagli inizi, la ANC è stata all'interno di una triplice alleanza con il Partito Comunista Sudafricano (SACP) e con il Congresso dei Sindacati Sudafricani (COSATU). E' stata una manovra volta a puntellare il proprio potere e a provvedere copertura politica per gli attacchi alla classe lavoratrice. E' inutile sottolineare che i lavoratori hanno resistito all'erosione dei loro stipendi e degli standard di vita e che negli ultimi 2 anni ci sono stati massicci scioperi. Nel 2010 ci fu uno sciopero del settore pubblico che coinvolse 1.300.000 di lavoratori nell'arco di 20 giorni, e nel 2011 ci furono scioperi nei settori minerari, energetici, petroliferi, metallurgici e legati alla produzione della carta, che hanno visto centinaia di migliaia di lavoratori incrociare le braccia per un

aumento di stipendio. Per quanto la COSATU abbia fatto del suo meglio per controllare e smorzare questi scioperi, il generale deterioramento delle condizioni dei lavoratori sta mettendo pressione all'alleanza e sta aprendo crepe nell'ANC stessa. Sono state senza dubbio pressioni da parte di coloro che si sono sentiti derubati e traditi dall'ANC, pressioni che hanno portato alla defenestrazione del vecchio presidente Thabo Mbeki nel 2008, rimpiazzato dal populista Zuma. La cacciata di Mbeki ha portato la sua frazione a lasciare l'ANC e a formare un nuovo raggruppamento politico chiamato Congresso del Popolo (COPE).

Un'ulteriore rottura, potenzialmente ancor più esplosiva, è stata aperta dalla procedura disciplinare e dalla sospensione del giovane leader dell'ANC Julius Malema. Malema è stato un sostenitore chiave di Zuma durante la defenestrazione di Mbeki, ma il continuo deteriorarsi delle condizioni dei lavoratori e dei poveri lo hanno portato ad attaccare la leadership di Zuma e a parteggiare per la nazionalizzazione delle miniere e per l'espropriazione dei terreni agricoli di proprietà dei bianchi. Tutto ciò, specificato nella "*Carta delle Libertà*", adottato come programma dall'ANC nel 1956, è ora piuttosto contrario rispetto alle richieste dei capitalisti sudafricani e internazionali e, ovviamente, rispetto ai vertici dell'ANC. C'è dunque, conseguentemente, grande imbarazzo nell'ANC. Tirare fuori queste richieste dal passato è come l'arrivo del proverbiale fantasma che rovina la festa di matrimonio. Per quanto messo a tacere e sospeso dall'ANC per un periodo di 5 anni, Malema sta dando voce ad ampi fremiti di protesta e le manifestazioni durante il suo processo dimostrano che ha un forte seguito che non sarà zittito mettendo a tacere un uomo solo.

Anche i disoccupati stanno cercando una voce. Un portavoce del Movimento dei Disoccupati accusa l'ANC di tradimento:

«*Durante le lotte i nostri leader racchiudevano le aspirazioni del popolo. Ma non appena hanno messo mano al potere statale ci hanno gettato via. Ci hanno mandato a casa. Ci chiamano solo per votare o per partecipare ai raduni. Ma nel frattempo il nostro popolo viene cacciato dalle fattorie, viene messo a pavimentare le strade per gli animali mentre le fattorie vengono tramutate in riserve di caccia col pretesto del turismo. Il nostro popolo viene buttato fuori dalle città. Al nostro popolo viene negata una decente educazione.*» [5]

Durante le recenti manifestazioni, i disoccupati che chiedono lavoro, casa, acqua corrente ed elettricità sono stati accolti con ferocia simile al regime dell'Apartheid. Durante una manifestazione nella città di Ermelo, in una delle province più povere del Sudafrica, la polizia ha sparato a 2 manifestanti, uccidendoli. In un'altra manifestazione nella città di Ficksburg, dove le rivendicazioni erano pressoché le stesse, un manifestante di nome Andries Tatane è stato picchiato a morte dalla polizia sotto lo sguardo attento delle telecamere televisive.

Una situazione sociale esplosiva sta prendendo piede e potrebbe detonare se i fondi del welfare dovessero essere tagliati via. Alcuni esponenti dell'ANC stanno guardando nervosamente agli eventi della Primavera Araba, vedendolo come un preannuncio del futuro del Sudafrica [6]. Ma è davvero un "*tradimento*" quello che l'ANC ha perpetrato nei confronti del Movimento dei Disoccupati e delle organizzazioni giovanili dell'ANC stessa?

Sviluppo dell'ANC

Come già accennato, l'ANC ha preso piede in un periodo nel quale la società africana era nel mezzo di un processo di cambiamento da un sistema economico di tipo tribale dove gli africani producevano i propri mezzi di sostentamento direttamente dalla terra, a uno capitalista dove ogni uomo e donna di ogni tribù è stato trasformato in lavoratore salariato. Tuttavia, la separazione forzata delle tribù dai loro mezzi di produzione, ossia dalle loro terre [7], e la loro trasformazione in lavoratori salariati, avvenne tramite un procedimento violento e attraverso una dottrina razzista che puntava a oscurare le crescenti divisioni di classe. Marx fa quest'osservazione in merito alla separazione dei produttori dai loro mezzi di produzione nelle colonie:

«*Nelle colonie è diverso. Là il regime capitalista entra in collisione con la resistenza del produttore che, in quanto proprietario delle sue condizioni di lavoro, mette a frutto quel lavoro per arricchire se stesso, invece del capitalista. La contraddizione di questi due sistemi economici diametralmente opposti si manifesta praticamente in uno scontro fra di essi. Essendo il capitalista spalleggiato dalla potenza della madre patria, tenta di farsi strada con la forza spazzando via le altre modalità di produzione e di appropriazione, basate sul lavoro indipendente del produttore (…). Alla fine egli dimostra come lo sviluppo delle forze produttive e sociali del lavoro, la cooperazione, la divisione del lavoro, l'uso di macchinari su larga scala e via dicendo, sono impossibili senza l'espropriazione dei lavoratori, e la conseguente trasformazione di quei mezzi di produzione in capitale. Nell'interesse di un fantomatico benessere nazionale egli ricerca, attraverso mezzi artificiosi, di assicurarsi la povertà della popolazione.*» [8]

La maggior parte del lavoro sporco, volto a convertire gli africani in lavoratori salariati, è stato portato a termine dagli inglesi che avevano ben chiaro il lavoro da fare. Dopo la sconfitta militare delle varie tribù, le autorità britanniche iniziarono a espropriare le loro terre imponendogli tasse per spingerli verso il lavoro salariato, così da trovare i soldi per le tasse stesse. Anche dopo le sconfitte militari, comunque, ci fu una grossa resistenza ben

descritta da Marx. Ad esempio l'imposizione di 1 pound annuale di tassazione portò alla rivoluzione degli Zulu del 1906. Il Segretario di Stato Britannico per le Colonie Earl Grey, scrivendo nel 1880, pose la questione quasi come Marx. Scriveva:

«*Le persone di colore vengono generalmente viste dai bianchi come una razza inferiore, i cui interessi meritano di essere sistematicamente ignorati quando giungono si scontrano coi loro, e dovrebbero essere governati più che altro con un'ottica di superiorità della razza superiore. Per tale superiorità due cose vengono considerate particolarmente necessarie: anzitutto le industrie dovrebbero essere affidate ai coloni bianchi, così da ottenere il possedimento delle terre precedentemente occupate dalle tribù native; secondariamente, la popolazione Kaffir dovrebbe essere sfruttata quanto più possibile per ottenere manodopera a basso costo.*» [9]

Il processo messo in moto dagli inglesi è andato avanti anche dopo la creazione dell'Unione del Sudafrica e l'espropriazione più significativa degli africani dalle loro terre fu portato a termine l'anno successivo alla fondazione dell'ANC, grazie agli atti terrieri del 1913. Ciò ridusse gli africani a occupare il 7% del totale delle terre, trasformandoli in fuorilegge nelle terre dei bianchi e mezzadri. Gli africani furono forzati a diventare lavoratori nelle fattorie dei bianchi o lavoratori nelle industrie o nelle miniere. L'approvvigionamento di forza lavoro per le miniere, comunque, era stato, per i capitalisti, un problema sin dagli inizi. Nel periodo successivo alla Guerra dei Boeri, gli inglesi importarono forza lavoro cinese non specializzata mettendola a lavorare nelle miniere, siccome non era possibile trovarne di africana a sufficienza. La separazione degli africani dalle loro terre fu, ovviamente, la soluzione chiave per la soluzione a questo problema. Ciò permise il sistema della forza lavoro migrante, che alla fine si ritrovò incastonato nel dogma dell'Apartheid così da diventare la norma per l'industria mineraria. Le società minerarie organizzarono un'agenzia di reclutamento, la Native Recruiting Corporation, che operò dal 1912 in poi e reclutò nelle aree sudafricane riservate agli africani, che sarebbero state ridotte appunto a un mero 7% del totale nell'anno successivo, nonché dai protettorati inglesi e dal Mozambico.

L'evidente razzismo che ha accompagnato questo processo ha oscurato la realtà di quanto stesse realmente avvenendo, cosa che apportò enormi benefici alla capitale sudafricana in quanto produsse una separazione tra lavoratori bianchi e neri. Esistevano enormi differenze di salario tra neri e bianchi e gli scioperi nelle miniere erano divise a livello razziale e dunque più facilmente gestibili. Ciò fu la regola per la maggior parte degli scioperi, come quello del 1922 dei bianchi e quello dei neri del 1946, entrambi nelle miniere. Lo sciopero insurrezionale del 1922 portava avanti lo slogan contraddittorio: "*Lavoratori di tutto il mondo unitevi per un Sudafrica bianco*".

Questo è il contesto storico nel quale l'ANC emerse, e fu anche in questo contesto che i lavoratori africani immaginarono che l'ANC potesse rappresentare i loro interessi in quanto sia i lavoratori africani che la borghesia africana venivano discriminati ed esclusi dai diritti sociali. Ciò fu, però, un grosso sbaglio e i 18 anni di governo dell'ANC lo dimostrano. Sin dalla fondazione, l'ANC ha rappresentato una elite occidentalizzata alla ricerca della propria parte del bottino del capitalismo, e non ha mai neanche tentato di nasconderlo. Mandela, parlando a proposito della richiesta contenuta nella Carta delle Libertà di nazionalizzare le miniere e le corporazioni industriali, sosteneva:

«*La Carta infligge un colpo fatale ai monopoli finanziari e delle miniere d'oro che per anni hanno saccheggiato il paese e condannato il suo popolo alla servitù. La rottura e la democratizzazione di questi monopoli apriranno nuove aree per lo sviluppo di una prosperosa classe borghese non europea. Per la prima volta nella storia di questo paese la borghesia non europea avrà l'opportunità di possedere, in proprio nome e diritto, mulini e industrie e il commercio e le imprese private conosceranno un boom fiorente come mai prima d'ora.*» [10]

Mandela tornò nuovamente sull'argomento nel suo famoso discorso durante il processo del 1964 nel quale disse:

«*Il documento politico più importante mai adottato dall'ANC è la Carta delle Libertà. E' senza dubbio la matrice per uno stato socialista. L'ANC non ha mai, in nessun periodo della sua storia, lavorato per un cambio rivoluzionario della struttura economica del paese, né ha mai condannato, per quanto mi sforzi di ricordare, la società capitalista.*» [11]

E' dunque scorretto sostenere che dal 1994 il governo dell'ANC abbia "*tradito*" la classe lavoratrice, come fanno i suoi detrattori. Ha implementato il programma borghese e sta facendo il proprio meglio per favorire una classe borghese africana grossomodo nei termini sopra descritti da Mandela.

L'ascesa al potere

Verso la metà degli anni 1970 era chia-

ro alle principali fazioni della classe capitalista sudafricana che il sistema del lavoro migrante in particolare, e l'Apartheid in generale, stavano portando il paese alla catastrofe. La crescente intensità del capitalismo sudafricano aveva bisogno di una forza lavoro stabile e qualificata. La loro strategia consisteva nel creare una classe media, che potesse fungere da alleato contro la classe lavoratrice tramite le "*Fondazioni urbane*" dei sindacati africani, nell'intenzione di controllare la lotta di classe. Certamente ciò significava garantire diritti politici agli africani, come pure diritti per i lavoratori delle aree metropolitane del paese. Una sola forza poteva implementare un tale programma e questa forza era l'Anc.

Come abbiamo dimostrato in precedenza, l'Anc stava dalla parte borghese dello scontro di classe e questo rese possibile che diventasse veicolo e strumento del capitalismo occidentale e sudafricano. Prima della legittimazione dell'Anc, i settori chiave del capitale sudafricano garantirono, in particolare alle imprese minerarie, che gli elementi statalisti dell'Anc non avrebbero implementato la nazionalizzazione delle miniere. Queste erano richieste degli anni '50, considerate suicide durante il periodo della globalizzazione. Ma alla fine il lento deterioramento della situazione sociale negli anni '80 convinse anche i nazionalisti africani che portare l'Anc al potere era l'unica via di salvezza per il capitale sudafricano, in modo da salvarlo dal vicolo cieco nel quale si era intrappolato.

Di fatti, da quando l'Anc è arrivato al potere non è stato cambiato nulla di fondamentale nella struttura economica del capitalismo sudafricano. Il capitale sudafricano ha beneficiato in molti modi dalla presenza dell'Anc al potere, in particolare ha potuto aprirsi al resto dell'Africa, facilitando il commercio con Cina, India e Brasile. Il programma di rafforzamento del potere economico nero, che fu nei fatti iniziato dalle corporazioni sudafricane e non dall'Anc, si è realizzato nella persona di alcuni neri particolarmente ricchi che non avevano nessun desiderio di cambiare la presente struttura delle cose, e che ancora oggi siedono negli organi di rilievo dell'Anc. Politici del calibro di Cyril Ramaphosa, un tempo segretario del sindacato nazionale dei minatori e tale Tokyo Sexwale, ex prigioniero della "*Robben Island*", sono diventati, tramite il "*Bee*", due tra i più ricchi uomini del Sudafrica. Entrambi conservano ancora la loro poltrona nel comitato esecutivo nazionale dell'Anc. [12]

Tutto questo descrive molto semplicemente come l'Anc sia diventata l'arma esecutiva del capitale sudafricano. C'è poco da stupirsi che gli interessi del proletariato sudafricano vengano perciò ignorati. La questione che va posta, comunque, rimane se fosse stato corretto da parte del proletariato sudafricano allearsi con l'Anc. La nostra risposta è un netto "*NO*".

Lavoratori e lotte nazionali

Oggi è un assioma marxista che il proletariato non dovrebbe subordinare le sue forze politiche a quelle della borghesia, che naturalmente includono forze di tipo nazionalista. Sin da quando ci interessiamo del Sudafrica, abbiamo scritto molti testi sottolineando la pericolosità del sottomettere la lotta di classe alle richieste delle lotte nazionali, e gli eventi dal 1994 hanno sicuramente confermato le nostre analisi. Molti di questi testi, scritti soprattutto durante gli anni 1980, confermano la loro attualità e il loro carattere profetico, ed è quindi nostra intenzione la ripubblicazione di essi sotto forma di pamphlet nei prossimi mesi. Un esempio di questi testi lo dà uno degli articoli pubblicati sul nostro giornale "*Workers Voice*" nell'aprile del 1990:

«*Molti lavoratori neri guardavano a Mandela come all'uomo che li avrebbe liberati dallo sfruttamento e dalla fatica. Sono stati largamente imbrogliati. (...) In effetti gli obiettivi dell'Anc non hanno nulla da spartire con gli interessi della classe lavoratrice, loro vogliono utilizzare il potere dello Stato per favorire una classe capitalista nera. (...) I lavoratori africani non hanno interesse a entrare nella fanteria dei nazionalisti africani.*» [13]

Sosteniamo, al contrario, che i lavoratori dovrebbero perseguire i loro interessi indipendentemente dai nazionalisti borghesi. Questo avrebbe permesso che i problemi della classe evolvessero diventando così più chiari. Invece questi problemi sono stati oscurati da una cortina di liberalismo e di indignazione morale verso il razzismo. Il risultato sarà una grossa confusione farcita di discorsi relativi a tradimenti e a progetti per cambiare la leadership dell'Anc, che riescono a essere solo un grosso spreco di tempo.

Molti degli argomenti in supporto delle lotte nazionali, delineati dagli stalinisti e dai trotzkisti, partivano dal punto di vista che l'Apartheid fosse necessario al capitalismo sudafricano e che alla fine ciò avrebbe portato il capitalismo sudafricano alla caduta. Questo avrebbe indebolito i capitalisti occidentali e prodotto una crisi negli stati capitalisti sviluppati. Tutto questo si dimostrò essere pura fantasia. Alla fine il capitalismo sudafricano è più forte proprio grazie all'abolizione dell'Apartheid, il capitalismo occidentale si è rafforzato e le questioni di classe sono ancora più confuse.

Dietro a questi argomenti giace il dibattito teorico tra Lenin e altri comunisti, inclusi Bukharin, Piatakov e Rosa Luxemburg a supporto delle lotte nazionali. Questo aspro dibattito si svolse nel periodo prima e in quello successivo alla Prima Guerra Mondiale. Quelli che argomentavano come Rosa Luxemburg, dicevano che in epoca imperialistica la questione nazionale è diventata cosa del passato, confermati dai cento anni di storia che sono passati da questi cambiamenti. In ogni caso, all'interno della Terza Internazionale, le tesi sulla questione nazionale e coloniale erano un confuso compromesso tra il punto di vista di Lenin che vedeva la cooperazione con le borghesie locali come cosa desiderabile e quelli (come M. N. Roy) che argomentavano a favore della necessità di una battaglia comunista ed indipendente dalla borghesia nelle colonie. Questa confusione avrebbe avuto pesanti conseguenze per il movimento rivoluzionario. La conseguenza più tragica di questa confusione prese forma in Cina tra il 1926 e il 1927 quando Stalin, seguendo le tesi originali ma scordandosi che esse erano state teorizzate per un movimento di classe indipendente, diede istruzioni al Partito Comunista cinese di mettersi a disposizione del borghese Koumintang di Chiang Kai Shek. Il risultato fu il brutale massacro di lavoratori a Shangai e Canton [14].

Le posizioni di Lenin vennero sviluppate nel periodo precedente alla Prima Guerra Mondiale, quando considerava ancora che la rivoluzione democratico-borghese fosse nell'agenda storica per la Russia. Cambiò le sue posizioni sul-

la natura della Rivoluzione Russa nell'aprile del 1917, senza tirarne mai le somme. Se la rivoluzione comunista è sull'agenda storica e questa rivoluzione necessita di essere internazionale, come i Bolscevichi apertamente ammisero, le rivoluzioni nazionali borghesi possono solo ostruire e indebolire la battaglia per il comunismo.
Il supporto di Lenin ai movimenti di autodeterminazione nazionale in Europa hanno minato il programma per l'emancipazione della classe operaia. Questo portò ad una confusione ancora maggiore, quando nella Terza Internazionale Lenin argomentava che i movimenti nazionali nelle colonie dovevano essere supportati perché indebolivano l'imperialismo delle nazioni colonizzate. In ciò egli stava seguendo il suo precedente lavoro "*L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*", dove sosteneva:

«*Le possessioni coloniali da sole danno ai monopoli completa garanzia contro tutte le contingenze nella lotta coi concorrenti.*» [15]

Argomentava che le colonie erano una risorsa chiave ai "*sovrapprofitti*" coi quali i poteri imperialisti corrompevano i loro lavoratori per mantenere la pace sociale.

«*Con così enormi sovrapprofitti (essendo questi profitti ottenuti ben al di sopra dei normali profitti che i capitalisti spremono dai lavoratori del proprio paese) è possibile corrompere i leader di sinistra dei paesi avanzati in migliaia di modi.*» [16]

Tagliare queste risorse di sovrapprofitti, sosteneva, farebbe scoppiare una crisi e faciliterebbe la rivoluzione nei paesi centrali del capitalismo. Nei fatti, la decolonizzazione non ha prodotto questa crisi come Lenin, con tanta confidenza, prediceva. Questo perché il sistema capitalista è un sistema globale, che estrae e distribuisce plusvalore globalmente e rimpiazzare le borghesie dei regimi coloniali coi regimi borghesi locali non altera il sistema generale in nessun punto essenziale.
Lenin sosteneva anche che alle rivoluzioni nazionali borghesi sarebbe occorso lo stesso tempo che necessitava la rivoluzione comunista nei paesi centrali del capitalismo, e che in qualche modo dovevano sostenere quelle rivoluzioni.

«*La rivoluzione sociale può trovare forma solamente in un'epoca nella quale si abbia una combinazione tra la guerra civile del proletariato contro la borghesia nei paesi avanzati, e un'intera serie di movimenti rivoluzionari democratici, inclusi i movimenti di liberazione nazionale dei paesi sottosviluppati e oppressi.*» [17]

Dall'altro lato la rivoluzione comunista deve essere una rivoluzione mondiale e la rivoluzione nazionale borghese non potrebbe mai supportare la rivoluzione mondiale. La rivoluzione mondiale deve ribaltare le rivoluzioni nazionali borghesi, se esse si verificassero nello stesso periodo.
Questi errori di Lenin e della Terza Internazionale hanno lasciato una velenosa eredità che è stata fatta propria dall'ala sinistra della borghesia, cioè dalla controrivoluzione. Nel caso del Sudafrica, le argomentazioni di un'aristocrazia bianca di sinistra, la teoria dei sovrapprofitti che vanno ai lavoratori del paesi centrali del capitalismo nonché l'idea che la rivoluzione nazionalista borghese nei paesi sottosviluppati supporti le lotte del lavoro nei paesi metropolitani, sono state tutte fatte uscire dal retro, al fine di giustificare la sottomissione delle lotte dei lavoratori alle lotte nazionalistiche.
Oggigiorno la crescente globalizzazione del capitale ha reso lo stato "*nazionale*" solo nel senso che esso è dominato da una borghesia di una certa nazionalità. Nei suoi aspetti fondamentali esiste come un agente del capitalismo internazionale in base alle alleanze imperialistiche nelle quali si trova. Questo si può evincere dal fatto che l'ascesa al potere dell'Anc è stata facilitata dal capitale americano ed europeo tramite pressioni e sanzioni finanziarie. Dopo la rimozione delle minacciose avanzate russe in Sudafrica nel 1989, questa pressione è diventata insostenibile.
Il nazionalismo dell'Anc e dell'Africa in generale era in una posizione completamente screditata dopo 18 anni al potere. Quello che serve ora è una rottura con le forze del nazionalismo e coi loro alleati COSATU e SACP. Queste forze devono essere riconosciute come parte del fronte borghese che si oppone all'emancipazione della classe operaia. Lotte future dovrebbero essere al di fuori e contro queste organizzazioni. Hanno bisogno di unirsi superando le divisioni razziali e di perseguire rivendicazioni di classe. In definitiva hanno bisogno di unirsi ai lavoratori in lotta in tutto il mondo, dirigendosi verso il rovesciamento dei rapporti sociali capitalistici e l'avvio di un mondo comunista [18].

-- CP

(1) Vedi *Financial Times* 5/9/2011 e 28/10/211.
(2) *Financial Times* 12/11/2011
(3) Vedi http://cameronduodu.com/
(4) Vedi Ayanda Kota riportato in *Counterfire*.
(5) Vedi per esempio M. Mbeki "*South Africa. Only a matter of time before the bomb explodes*" Mbeki è media consultant dell'ANC. Vedi http://cameronduodu.com/
(6) Sotto il sistema tribal Bantu la terra era occupata dalla tribù. La proprietà individuale della terra non esisteva prima della sua istituzione da parte delle autorità coloniali.
(7) K. Marx, *Il Capitale*, Volume 1 Capitolo 33.
(8) Nominato in "*The Political Economy of Race and Class in South Africa*", B. M. Magubane, Monthly Review Press.
(9) *Mandela biografia autorizzata*, Anthony Sampson 1999.
(10) *Long Walk to Freedom*, Nelson Mandela p. 435.
(11) Vedi M. Mbeki *Architects of Poverty* p. 158.
(12) Vedi *Workers Voic*e No 51.
(13) Per la descizione di questi eventi vedi H. Isaacs *The Tragedy of the Chinese Revolution*.
(14) *Imperialism, the Highest Stage of Capitalism*. Peking Foreign Language Press p. 98.
(15) Ibid, *Preface* to the French and German editions.
(16) Lenin *Collected Works* Volume 23 p. 60.
(17) Con il comunismo si intende un sistema di produzione globale per i bisogni umani controllati dai lavoratori attraverso i consigli operai. Questo non ha nulla a che fare con i sistemi di capitalismo di Stato, erroneamente chiamato comunismo, che esistevano in Russia e in Cina.

Brevi note su “beni comuni”, espropriazione, accumulazione

Introduzione

È passato quasi un quarto di secolo dal crollo dei regimi dell'est europeo, ma, come abbiamo spesso sottolineato, il polverone alzatosi dalle macerie dello stalinismo è ancora in circolazione a confondere le cose. L'implosione dell'URSS ha ucciso nella mente e nel cuore del proletariato (almeno, di strati significativi) la speranza in un'alternativa al capitalismo, indipendentemente dal fatto che quella speranza – che è anche la nostra – fosse molto mal riposta, poiché il famigerato “*socialismo reale*” era solo una variante statalista del capitalismo.
La borghesia, con l'enorme potenza di fuoco dei suoi *mass media*, ha avuto buon gioco a presentare il disfacimento repentino dell'ex “*impero del male*” come la prova provata del fallimento stesso del marxismo, considerato questo, nella migliore delle ipotesi, una generosa utopia o, più spesso, un'ideologia autoritaria, incubatrice di regimi forzatamente oppressivi. Che fossero oppressivi, nessun dubbio (in ogni caso, erano in numerosa compagnia), che avessero qualcosa a che fare con Marx, parecchi... Effetto collaterale, ma non tanto, di quel cataclisma è stata la diserzione in massa del personale politico che nei decenni precedenti aveva occupato da protagonista la scena movimentata della “*sinistra*”, avendo ricevuto, appunto, la conferma che l'armamentario teorico di cui si era servito – non da ultimo, per costruire brillanti carriere universitarie – era inutilizzabile o, meglio, che in fondo non era mai stato utilizzabile per trasformare la società. Marx è così solo un filosofo con una spiccata propensione allo schematismo, Engels un'anticaglia del positivismo ottocentesco, per non dire di Lenin, al cui confronto un ottuso mastino con la bava alla bocca sembra un mite chihuahua.
Rimaneva e rimane, però, il fatto che la “*libertà*” assaporata dalle “*genti*” dell'Europa centro-orientale ha un sapore amaro, spesso disgustoso, che non solo quella regione, ma il resto del mondo è attraversato da ineguaglianze sempre più profonde, così come rimane, e si aggrava, quella crisi mondiale del capitalismo – all'origine degli avvenimenti del 1989 – a cui si devono le suddette ineguaglianze, l'impoverimento del proletariato e di settori crescenti del cosiddetto ceto medio, la rapina universale a danno dei “*popoli*” da parte della finanza internazionale, la devastazione ambientale ecc.; in breve, il degrado delle condizioni complessive di esistenza.
Si tratta, dunque, di mutamenti drammatici, a cui la piccola borghesia cerca di dare una risposta facendo ricorso a uno strumentario ideologico vecchio quanto il capitalismo, ma che essa, dopo il fallimento di quello che credeva essere il “*marxismo*”, ritiene il non plus ultra della modernità. È il socialismo reazionario e piccolo borghese di cui parlava il Manifesto del Partito Comunista, che rinasce riadattando ai nostri tempi l'abito di sempre. In fondo, è un'operazione ideologica uguale e contraria a quella del pensiero dominante della borghesia, che ha rigettato (a parole) il keynesismo, per riscoprire il liberismo delle origini, come se bastasse il linguaggio dell'adolescenza del capitalismo per fargli acquistare il vigore della giovinezza. Ammesso e non concesso, naturalmente, che il liberismo di una Tatcher o di un Monti sia lo stesso liberismo di Adam Smith.

“*Beni comuni*” e riformismo fuori tempo massimo

Oggi, tra il disorientato “*popolo della sinistra*”, a cui decenni di propaganda martellante hanno estirpato quasi completamente ogni riferimento classista, va per la maggiore un concetto che è diventato la bandiera di un movimento di massa (relativamente parlando) ossia la difesa dei cosiddetti beni comuni dalla rapacità di un capitalismo incapace di controllare i propri istinti predatorii, che si manifestano nel rullo com-

pressore delle privatizzazioni. La preservazione dei beni comuni diventa in tal modo il nucleo attorno a cui coagulare coloro che, in un modo o nell'altro, sono travolti dallo *tsunami* del neoliberismo.

Che cosa si intende con il concetto di "*beni comuni*"? Intanto, nella letteratura corrente c'è un riferimento esplicito alle recinzioni delle terre collettive, fenomeno che cominciò ad apparire nell'Inghilterra del XV-XVI secolo, quando settori della borghesia e della nobiltà presero a impadronirsi con la violenza – benedetta dallo Stato – delle proprietà di villaggio. Nel ricorso a quel concetto c'è, dunque, l'idea di un insieme di beni che interessano tutti – o quasi – al di là delle divisioni di classe, che i "*benecomunisti*" non riconoscono o riconoscono come secondarie. Giusto per dare qualche punto d'orientamento sulla categoria "*bene comune*", vale la pena richiamare questo elenco:

«*E ormai non si tratta solo di terre o risorse naturali, ma di un'amplissima gamma di beni e servizi necessari alla sussistenza degli umani e al loro benessere collettivo […] l'acqua, la terra, le foreste e la pesca navale […] i saperi locali, i semi selezionati, il patrimonio genetico […] la biodiversità […] l'atmosfera, il clima […] la pace, ma anche la conoscenza, i brevetti, Internet, cioè tutti quei beni che sono frutto della creazione collettiva [e poi] i servizi pubblici […] quali: erogazione dell'acqua, della luce, il sistema dei trasporti, la sanità, la sicurezza alimentare e sociale, l'amministrazione della giustizia, la previdenza sociale...*» (1)

Come recita un noto spot televisivo, "*di tutto, di più*" o, detto in altri termini, una bella confusione, dato che nei "*beni*" soggetto a privatizzazione ci sono cose molto diverse e che solo in parte, se non in piccolissima parte, possono essere considerate collettive. Tolte l'atmosfera, la Terra, il clima (ma...), un conto sono i residui delle antiche comunità contadine-indigene di quello che era chiamato il Terzo Mondo (2), un altro i servizi sociali e i servizi pubblici in generale, da decenni sottoposti a privatizzazione, per non dire smantellamento puro e semplice. Nel primo caso, delle antiche comunità è rimasto ben poco, dopo secoli di inserimento delle loro regioni nel capitalismo, prima commerciale e poi industriale. Ciò non toglie, naturalmente, che il processo di spossessamento e disgregazione di quelle comunità, condotto con la violenza impersonale del mercato e con quella delle formazioni armate (statali o meno) della borghesia, non abbia subito un'accelerazione in questi ultimi decenni, né che la causa di quelle popolazioni debba essere guardata con sufficienza dai comunisti: non è così. Il punto è che, mentre occorre inquadrare il fenomeno, per molti aspetti drammatico, nelle convulsioni di un sistema economico corroso dalla crisi, allo stesso tempo bisogna indicare delle prospettive politiche che non mirino al rabberciamento di situazioni storicamente compromesse, ma che inseriscano la resistenza, non di rado eroica, di quei gruppi umani nel solco di una più generale e coerente risposta di classe al capitale. Giustissimo lottare contro l'abbattimento delle foreste o lo sgombero di interi villaggi per far posto alla grande azienda agricola o a giganteschi complessi industriali, tuttavia rimangono battaglie di retroguardia, che, al massimo, possono rallentare il processo, ma non fermarlo. Lottare, sì, dunque, ma non per sognare la restaurazione di un modo di vivere che non si innalza al di sopra di una stentata sopravvivenza (3), bensì per farne una leva volta allo scardinamento di quei rapporti sociali che hanno la distruzione e la violenza inscritte nel loro DNA. Idealizzare il "*locale*" così com'è non porta da nessuna parte, se non nel mondo dei sogni che causa, quando e se ci si sveglia, amari risvegli, vale a dire disillusione, anticamera alla resa senza condizioni nei confronti del capitalismo.

Lo smantellamento, la privatizzazione e la conseguente monetizzazione dei servizi sociali, pur esprimendo la stessa logica predatoria del capitale, non ha niente a che fare, neppure apparentemente, coi "*beni comuni*", perché la sanità, le pensioni, la scuola e l'erogazione di determinati servizi a prezzi calmierati non sono mai state beni "*collettivi*", ma forme del salario indiretto e differito o, per quanto riguarda l'energia elettrica, l'acqua, i trasporti pubblici, prestazioni finanziate con le imposte generali, versate, com'è noto, per lo più dal mondo del lavoro salariato e dipendente. Volendo fare una battuta, beni comuni, sì, ma a vantaggio della borghesia, che, usufruendo della scuola detta pubblica, della sanità, ecc., si appropria di una parte del reddito proletario e piccolo borghese, rastrellato dallo stato con l'imposizione fiscale. L'accostamento alle "*enclosures*", le recinzioni delle terre comuni in Inghilterra, è pertinente solo perché, allora come oggi, si tratta di rapina condotta con la copertura dello Stato, quando non sia lo stato medesimo a promuoverla. Le conseguenze sulle vittime non cambiano – forse, solo la violenza dell'impatto

– ossia un impoverimento più o meno drammatico e un peggioramento delle condizioni di vita. Per esempio, le prestazioni sanitarie a pagamento sono sempre più numerose, ma la qualità delle stesse non per questo è migliorata, anzi, né i bilanci degli enti pubblici sono stati risanati, visto che questi ultimi versano i "*ticket*" estorti ai pazienti a voracissime società private e alla torma di faccendieri – non da ultimi politicanti – che si affollano attorno al sistema sanitario. Altro esempio macroscopico è quello della privatizzazione delle reti idriche, che ha comportato l'aumento delle bollette e, in molti casi, un peggioramento notevole, addirittura "*scandaloso*", del servizio. A parte tutto questo, un'altra differenza fondamentale con le enclosures, è che queste erano il presupposto dello sviluppo del modo di produzione capitalistico, erano dirette, cioè, a un processo di accumulazione vero, mentre le attuali "*recinzioni*" vanno a incrementare non l'economia comunemente detta reale, ma la speculazione e il parassitismo esasperati, figli, a loro volta, della crisi capitalistica internazionale. I capitali risucchiati dalle privatizzazioni sono appropriati oltre che dai parassiti in piccolo, per così dire, che pascolano in branchi fitti sui servizi pubblici, da parassiti ben più grandi ossia il circuito parossistico della finanza internazionale, mandante e beneficiario principale delle privatizzazioni medesime. Figlio della caduta del saggio del profitto (4), esprime un capitalismo che, parafrasando Marx (5), ha sostituito il guadagno al guadagnare, la "*fatica*" dell'estorsione diretta del plusvalore nel processo produttivo con il tocco leggero sulla tastiera delle operazioni speculative. Questo è il punto centrale della fase storica in cui viviamo e il non comprenderlo o il non comprenderlo fino in fondo porta a risultati anche patetici, indipendentemente dalle buone intenzioni personali. E' il caso di A.L.B.A (Alleanza per il lavoro, i beni comuni e l'ambiente) pullulante di ex "*marxisti*", che si propone di salvare i "*beni comuni*" dalla spietatezza neoliberista, recuperando in chiave moderna il bagaglio teorico del riformismo dalle origini a oggi. Cooperativismo, socialismo (si fa per dire) municipale, ecologismo a-classista, integrazione moralizzatrice del capitalismo privato con quello statale, commercio equo e solidale, pacifismo, ecc. Insomma, non manca niente, nemmeno il riferimento teorico al riformismo socialdemocratico in voga tra le due guerre mondiali, che tanta parte ha avuto nel soffocare i tentativi rivoluzionari della classe operaia, aprendo così le porte, oggettivamente, al nazismo e alla guerra. Giusto per fare un esempio dell'incapacità del riformismo, quasi sconcertante, di prendere atto della realtà, ci si rifà a Karl Polanyi, socialdemocratico kantiano ungherese degli anni Trenta, per dire che

«*La circolazione e la distribuzione del denaro devono essere incluse, almeno parzialmente, tra i beni comuni di cui rivendicare una gestione più equilibrata. (Era quello che sosteneva Polanyi: "terra, lavoro e denaro non sono merci...".)*» (6)

Che terra, lavoro e denaro non siano merci sarà vero nel giardino dell'Eden della socialdemocrazia vecchia e nuova; certamente, terra e lavoro (meglio: forza lavoro) non sempre sono state merci, ma in altri contesti storico-sociali, invece il denaro è nato come "*merce universale*" (7) e scomparirà con la scomparsa delle categorie economiche capitalistico-mercantili. Non stupisce, quindi, che per fermare la potenza della finanza, A.L.B.A. proponga l'istituzione di

«*monete locali, non convertibili, e con una circolazione parallela a quella della valuta ufficiale, per sostenere le attività economiche di prossimità, ma anche la riconversione ecologica dei territori e l'avvio delle imprese "recuperate" [occupate e gestite in maniera cooperativa, ndr].*» (8)

Ammesso che esperienze di questo tipo possano mai superare i limiti del localismo e della piccola borghesia (magari in via di declassamento), da cui, in genere, sono animate, non si riesce a capire che il denaro è espressione di determinati rapporti sociali (il famoso feticismo delle merci) e che per sterilizzare il potere della moneta – ma noi diremmo per sopprimerla – occorre il superamento rivoluzionario di quei rapporti sociali.

Espropriazione e processo di accumulazione

Fin qui le posizioni di chi ha buttato nel fosso l'arma del marxismo (qualunque cosa volesse dire) o non l'ha mai imbracciata. Ma quell'impianto analitico ha elementi di contatto con altri punti di vista teorici che, invece, vogliono utilizzare, in tutto o in parte, la strumentazione messa a punto dal rivoluzionario di Treviri. Ciò che unisce le diverse scuole di pensiero è il recupero del concetto di accumulazione per espropriazione, di cui, probabilmente, lo studioso David Harvey è il più conosciuto. In sintesi, secondo Harvey, Marx avrebbe erroneamente relegato i processi di espropriazione violenta dei beni comuni e di separazione della forza lavoro dalla proprietà dei mezzi di produzione solo all'alba del capitalismo, appunto durante il periodo di quella che nel capitalismo ventiquattresimo del Capitale viene chiamato di "*accumulazione originaria*" o "*primitiva*" del capitale, anche se Marx si premura di chiamarla "*cosiddetta*", il che, come vedremo, non è secondario. Invece, secondo il geografo-economista inglese, non solo i metodi dell'accumulazione primitiva non avrebbero mai abbandonato il corso storico del capitalismo, ma da una quarantina d'anni avrebbero assunto un ruolo centrale nel processo di accumulazione, a causa delle grosse difficoltà emerse nella "*riproduzione allargata*", cioè nella produzione di merci. La privatizzazione massiccia di risorse "*comuni*" (vedi elenco più su), la finanziarizzazione esasperata dell'economia, col deliberato trasferimento di colossali ricchezze dai poveri ai ricchi (per usare un linguaggio semplificato), a cominciare dalle crisi del debito degli anni ottanta e novanta del secolo scorso, rappresentano la risposta del capitale ai problemi di sovraccumulazione emersi nei primi anni settanta. In breve, la predazione avrebbe messo in ombra la produzione di plusvalore.

È una tesi indubbiamente suggestiva, che si richiama neanche tanto implicitamente – dal punto di vista economico – alla Luxemburg (9), anche perché pone, in parte, come punto d'avvio della sua analisi ciò che, come partito, avevamo individuato una quarantina d'anni fa, vale a dire il manifestarsi di un grave problema di sovraccumulazione ossia la fine del lungo periodo ascendente, dopo l'ultimo conflitto generalizzato, nell'economia mondiale e l'inversione "*ufficiale*" della tendenza. Harvey non ha la nostra stessa visione dei cicli storici di accumulazione del

capitale, anche se individua – fino a un certo punto, come s'è detto – nei saggi di profitto calanti l'origine della sovrabbondanza di capitali in cerca di investimenti redditizi, fuori dal circuito produttivo. Per dargli la parola:

«*Particolarmente dopo la crisi del 1973-1982, si è posto il grave problema di come assorbire un'eccedenza di capitale sempre maggiore nella produzione di beni e servizi [...] La quantità di capitale eccedente assorbita nella produzione è diminuita progressivamente (nonostante tutto ciò che è accaduto in Cina), perché dopo un breve rimbalzo negli anni ottanta, i margini di profitto a livello globale hanno cominciato a diminuire. Nel tentativo disperato di trovare nuovi impieghi per questa eccedenza di capitale, una vasta ondata di privatizzazioni è dilagata per il mondo...*» (10)

L'agente e il beneficiario di questo processo è stata, come abbiamo detto più indietro, la finanza internazionale, principalmente quella domiciliata a New York e a Londra, che attraverso le già citate privatizzazioni e gli attacchi speculativi alle monete e ai bilanci statali, ha provocato svalorizzazioni massicce degli "*assets*", cioè dei capitali locali, premessa di acquisizioni a buon mercato degli stessi (11). Fin qui, tutto bene, diceva il tale, ma oltre non è possibile seguire Harvey neanche coi distinguo, perché si inoltra in un terreno simil-luxemburghiano che fa a cazzotti sia con l'analisi economica che con il punto di vista di classe, ammesso che si possa separare in compartimenti stagni le due cose (12). Infatti, in un altro scritto, dice, a proposito della cosiddetta accumulazione per espropriazione dopo il 1973:

«*Ma un altro ruolo l'ha avuto anche l'apertura di nuovi territori allo sviluppo capitalistico e alle forme capitalistiche di mercato come pure l'accumulazione primitiva compiuta nei paesi (come la Corea del Sud, Taiwan e oggi, anche drammaticamente, la Cina) che cercavano di inserirsi nel capitalismo globale come partner attivi.*» (13)

Ora, un conto è dire che il capitale ha riportato in auge i metodi dell'accumulazione originaria, un altro che al mondo esistono o siano esistiti fino a pochi decenni fa paesi estranei al modo di produzione capitalistico. Il concetto è ribadito più volte:

«*il crollo del comunismo, avvenuto bruscamente nell'ex blocco sovietico e gradualmente in Cina, ha poi aggiunto circa due miliardi di persone alla forza lavoro salariata globale.*» (14)

Che dopo il 1989 ci sia stato un rimescolamento radicale nella composizione della forza lavoro globale è ampiamente scontato, che in quei paesi ci fosse il comunismo o un sistema economico-sociale non capitalistico è la falsità che combattiamo da sempre, ma è quella falsità che per decenni ha ingannato generazioni di proletari e che oggi, come s'è visto nella prima parte dell'articolo, contribuisce a imbottire di confusione la mente di chi, nonostante tutto, non si rassegna allo stato di cose presenti. Al solito, lo schema è sempre quello: se "*là*" c'era il comunismo e si è rivelato un'alternativa che rifiutiamo, come del resto il capitalismo, bisogna trovare un'altra strada, nel solco, certamente, dei valori universali della sinistra. Da qui, la ricerca di vie nuove, da qui la messa in discussione delle [*presunte*] insufficienze di Marx, per non dire dei suoi errori metodologici, che il dogmatismo [sempre presunto, naturalmente] di Lenin avrebbe rafforzato. Insomma, ancora una volta questo è l'ostacolo su cui casca l'asino, anche se, ovviamente, Harvey è ben lungi dall'essere un asino e la sua ricerca di "*altri mondi possibili*" è senz'altro sincera, come, del resto, quella di milioni di persone impigliate nell'ideologia borghese in versione riformista. Ma l'incomprensione teorica dell'enigma Unione Sovietica è inevitabilmente fatale. Non a caso, Harvey, di fronte ai cataclismi provocati dalla finanziarizzazione dell'economia e della "*accumulazione per espropriazione*" (15), imputa al "*marxismo*" un atteggiamento monomaniacale nei confronti della lotta di classe proletaria e invita a cercare fuori del rapporto capitale-forza lavoro il perno su cui costruire l'alternativa. Dunque, contadini espropriati, ceto medio impoverito, fruitori dei servizi sociali ridotti al lumicino, fino ad arrivare, certamente, alla classe operaia intesa in senso lato, dovrebbero unirsi, dando per acquisito il

«*ruolo politico fondamentale dell'accumulazione per espropriazione come il fulcro di ciò intorno a cui la lotta di classe è o dovrebbe essere costruita.*» (16)

Lotta di classe, d'accordo – anche se assomiglia tanto a una lotta interclassista – ma per fare che cosa? La risposta, a dispetto delle categorie marxiane maneggiate da Harvey, scade nel più vieto keynesismo, eterno faro di tanta intellettualità "*di sinistra*". Benché il geografo lo ponga come una specie di fase di transizione verso mete più alte, un New Deal si potrebbe costituire se non altro come un modo per prendere tempo e tamponare la furia devastatrice del neoliberismo. Vediamo:

«*Esistono, ovviamente, soluzioni di gran lunga più radicali "in agguato" tra le quinte, ma la costruzione di un nuovo New Deal guidato da Stati Uniti ed Europa e rivolto sia all'interno che all'esterno, a fronte delle oppressive forze di classe e degli interessi particolari schierati contro di esso, nella crescente congiuntura è sicuramente qualcosa per cui valga la pena battersi. E il pensiero [...] che possa alleviare realmente i problemi della sovraccumulazione per almeno alcuni anni e diminuire la necessità di accumulare mediante espropriazione, potrebbe incoraggiare le forze democratiche, progressiste e umane ad allinearsi dietro di esso e trasformarlo in qualche forma di realtà pratica. Questa soluzione sembra proporre una traiettoria imperiale di gran lunga meno violenta e più benevola del rozzo imperialismo militaristico attualmente offerto dai neoconservatori degli Stati Uniti [il libro fu scritto all'epoca di Bush jr, ndr].*» (17)

È quasi incredibile trovare "gente" che dopo aver descritto le nefandezze passate e presenti dell'imperialismo, continua a sperare in un ultraimperialismo di kautskyana memoria, benevolo e riformista, in grado di mettere la museruola alla belva neoliberista. Per noi, invece, "*l'accumulazione per espropriazione*" è una prova in più che si è chiuso il periodo del riformismo (quando la borghesia, poteva concedere e non solo prendere, come oggi), senza contare che se i soggetti sociali cui fa riferimento Harvey avessero mai la forza di imporre riforme alla borghesia, tanto varrebbe buttarla nella spazzatu-

ra. Ma non sarebbe certamente il guazzabuglio di forze sociali, in cui il proletariato avrebbe un ruolo di comprimario, schierate sotto le bandiere di un capitalismo più buono, a mettere in discussione il capitalismo reale. Per noi i termini della questione vanno esattamente rovesciati o, meglio, lasciati così come sono nell'ambito della società borghese. Centrale, nel processo di accumulazione reale, rimane la "*riproduzione allargata*" ossia la creazione di plusvalore primario e non di plusvalenze, i guadagni anche astronomici ottenuti nel circuito del capitale fittizio. Centrale, dunque, il rapporto antagonistico capitale – forza lavoro, attorno al quale, se mai, devono unirsi gli strati di popolazione macinati dal tritacarne della crisi capitalistica mondiale, che nel suo procedere ha affondato ancor più in profondità gli artigli in settori della vita sociale e biologica già sottomessi alla dittatura del capitale, ma, da un certo punto di vista, con meno intensità ed estensione. È il proletariato rivoluzionario il polo d'attrazione per le vittime dell'«*espropriazione*» nonché, ovviamente, il suo partito che, per forza di cose, dovrà essere internazionale ancor più di un tempo, perché di aree precapitalistiche non ne esistono più da un pezzo e ciò che si identificava con "*comunismo*" e partito "*comunista*" erano solo tragiche contraffazioni nazionalistiche degli originali. Tanto più che "*l'espropriazione*" si abbatte, sì, su popolazioni indigene e contadine – per altro, come abbiamo detto, già coinvolte, quest'ultime, nel modo di produzione capitalistico – ma rapina – altro aspetto ricordato in precedenza – il salario indiretto e differito, i risparmi proletari assieme, in parte, a quelli piccolo borghesi, e soprattutto o non certamente da ultimo il salario diretto.
La discussione sul se, come e fino a che punto il saccheggio della "*periferia*" del capitale abbia contribuito al processo di accumulazione è sempre stato vivace, ma, a parte il fatto che anche nella "*periferia*" esiste una classe salariata oltre alle masse diseredate, oscillanti tra un'agricoltura di sopravvivenza precaria, il lavoro "*informale*" e la miseria pura e semplice (18), è un fatto inequivocabile che a livello mondiale (Cina compresa) i redditi da lavoro da più di trent'anni abbiano cominciato una discesa che non si è ancora arrestata, a favore di profitti e rendita parassitaria. È utile riportare un dato, per altro ampiamente conosciuto:

«*Nel periodo 1976-2006 la quota salari, cioè l'incidenza sul Pil dei redditi da lavoro (ivi compreso il reddito da lavoro autonomo, il quale viene calcolato [dall'OCSE, ndr] come se gli autonomi ricevessero la stessa paga dei salariati) si è abbassata di molto. Facendo riferimento ai 15 paesi più ricchi dell'OCSE detta quota è calata in media di 10 punti, passando dal 68% al 58% del Pil. In Italia il calo ha toccato 15 punti, precipitando al 53%. Per i lavoratori equivale a una colossale perdita di reddito [pari a] 240 miliardi di euro.*» (19)

Si tratta di un fenomeno che alle sue prime manifestazioni evidenti avevamo chiamato "*manchesterizzazione*" del lavoro salariato, intendendo il ritorno massiccio a forme di sfruttamento e di dispotismo padronale "*ottocentesche*", caratterizzato dalla messa in concorrenza verso il basso della forza lavoro a scala mondiale (20). Questo, però, c'entra molto poco con l'accumulazione originaria, visto che siamo nell'epoca del capitalismo imperialista stramaturo, in cui, se mai, si sono "*semplicemente*" esasperati i caratteri genetici del capitalismo medesimo. Di fronte al manifestarsi della tendenza al calo del saggio di profitto, da sempre il capitalismo ha cercato "*paradisi artificiali*" nella speculazione finanziaria o ha tentato di riportare su livelli accettabili la valorizzazione del capitale intensificando lo sfruttamento dentro, in primo luogo, ma anche fuori il posto di lavoro; la predazione, il saccheggio rientrano in quest'ultimo caso, ma sono complementari, dal nostro punto di vista, al processo di estorsione di plusvalore primario che avviene nella produzione di merci. Il punto, dunque – lo ribadiamo – è ristabilire un saggio di sfruttamento all'altezza della composizione organica del capitale, perché, com'è noto, il saggio del profitto è cosa diversa del saggio del plusvalore, sia questo espressione di uno sfruttamento esercitato con modi brutalmente "*ottocenteschi*" o con "*l'asetticità*" della tecnologia più avanzata o tutte e due le cose assieme. Infatti, il saggio di sfruttamento (plusvalore) può anche aumentare, ma essere insufficiente per contrastare la caduta del saggio di profitto dovuta all'aumento della composizione organica del capitale. Anzi, è proprio questo che avviene nel corso del processo di accumulazione. Così come non è detto che uno sfruttamento brutale (le tredici o quattordici ore) produca più plusvalore di uno sfruttamento apparentemente morbido: come notava Marx, l'operaio inglese, che lavorava dieci ore su di un macchinario avanzato tecnologicamente, era più produttivo di plusvalore dell'operaio tedesco che ne lavorava quattordici con una tecnologia più arretrata. Non è vero, quindi, che

«*si possono nuovamente vedere spossessamento ed espropriazione come*

mezzi per superare le crisi ricorrenti della riproduzione capitalistica...» (21)

e non perché lo neghi il Capitale, ma perché è la storia del capitale a dirlo. La corsa coloniale di fine Ottocento – inizio Novecento, espressione del capitalismo divenuto imperialista, fu sì il tentativo di rispondere anche col saccheggio ai bassi saggi di profitto della "*metropoli*" (22), ma non risolse i problemi del capitalismo internazionale che portarono alla Grande Guerra. Così come l'orgia finanziaria degli anni Venti, sostenuta da micidiali giri di vite al lavoro salariato, non poté impedire la crisi esplosa nel 1929 e finita con la Seconda guerra mondiale. Tanti, però, sono così innamorati delle proprie teorizzazioni da perdere di vista i termini delle questioni, rimproverando agli altri, a cominciare da Marx, insufficienze teoriche spesso inventate di sana pianta. È tipico di chi fa accademia fine a se stessa o è rimasto sotto le macerie di mille "*marxismi*" l'interessarsi a schematizzazioni che con Marx hanno poco a che fare. Ma è un vezzo antico di intellettuali e "pensatori" che disertano la lotta politica rivoluzionaria perché troppo occupati a confezionare nuove (?!) teorie all'altezza dei tempi.
Storia vecchia, dunque, testimoniata anche dalla polemica di Lenin – il dogmatico per eccellenza … – contro gli "*accumulatori primitivi*", per così dire, del suo tempo:

«*Certo, sono possibili combinazioni infinitamente varie degli elementi dell'uno e dell'altro tipo di evoluzione capitalistica, e solo dei pedanti incalliti potrebbero risolvere i molteplici e complessi problemi che ne scaturiscono per mezzo di pure e semplici citazioni tratte da questo o quel giudizio di Marx relativo ad un'altra epoca storica.*» (23)

Se poi le citazioni sono omesse – anche in buona fede, perché no? - è chiaro che nel fare «*insieme troppo onore e troppo torto*» (24) a Marx, lo si mutila e lo si fraintende. La sua posizione, nei confronti dell'accumulazione originaria, era già stata espressa chiaramente quando diceva che:

«*Nell'Europa occidentale, patria dell'economia politica, il processo dell'accumulazione originaria è più o meno compiuto. Quivi il regime capitalistico o si è assoggettato direttamente tutta la produzione nazionale; o, dove le condizioni economiche sono ancora meno sviluppate, esso controlla per lo meno indirettamente gli strati della società che continuano a vegetare in decadenza accanto ad esso e che fanno parte del modo di produzione antiquato […] Nelle colonie le cose vanno altrimenti...*» (25)

Se Marx, nemico delle personalizzazioni e degli ingessamenti del materialismo storico in sterili formulette, diceva di se stesso di non essere marxista, ancor meno lo sono o lo sono stati coloro che riducono il suo metodo scientifico ad argomento per dibattiti intellettuali, senza vederlo per quello che realmente è: un'arma, potente, per la trasformazione rivoluzionaria del mondo.

-- Celso Beltrami

(1) Documento reperibile su http://www.unimondo.org/
(2) A questo proposito, vedi, di Mauro Stefanini, "Tesi sui paesi della periferia", in *Prometeo* n. 9-1985.
(3) In un certo senso, le condizioni dei piccoli contadini europei alla fine dell'Ottocento posso essere paragonate a quelle dei piccoli contadini della periferia capitalista (o anche dei cosiddetti paesi emergenti oggi). Di questi ultimi si può dire quello che Lenin, rifacendosi a Kautsky, diceva dei primi:

«*La presenza dei piccoli contadini in ogni società capitalistica si spiega non con la superiorità tecnica della piccola produzione nell'agricoltura, ma col fatto che i piccoli contadini riducono i loro bisogni al di sotto del livello dei bisogni degli operai salariati e si estenuano sul lavoro incomparabilmente di più che questi ultimi.*» (Lenin, prefazione alla prima edizione de *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, in *Opere complete*, Editori Riuniti, 1969, vol. 3, pag. 5.)

(4) Vedi l'articolo di Fabio Damen in questo stesso numero della rivista.
(5) Karl Marx, Introduzione del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, 1974, pag. 174 e *Il Capitale*, Einaudi, 1975, Libro primo, capitolo 4, pag. 185.
(6) Dalla *Bozza programmatica di A.L.B.A.*, facilmente reperibile sul web.
(7) Karl Marx, *Il Capitale*, cit., capitolo 2, pag. 109.
(8) A.L.B.A., Bozza, cit.
(9) Molto sinteticamente, Rosa Luxemburg riteneva che il capitalismo avesse bisogno di mercati extracapitalistici per realizzare il plusvalore estorto alla classe operaia in un sistema capitalistico "*puro*", altrimenti sarebbe crollato. Da qui, l'imperialismo, con l'assoggettamento, il saccheggio, la predazione dei paesi non ancora capitalistici.

(10) David Harvey, *L'enigma del capitale*, Feltrinelli, 2011, pag. 40.
(11) Davide Harvey, *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, Il Saggiatore, 2006, pag. 130.
(12) Precisiamo che non facciamo discendere meccanicamente un corretto comportamento politico da una corretta analisi economica, anche se tra i due c'è una relazione di solito stretta. Per esempio, la Luxemburg sbagliava sul terreno della critica all'economia politica, ma è una delle figure più luminose del movimento comunista, nonostante le sue insufficienze politiche. Allo stesso modo, oggi, Loren Goldner per quanto riguarda l'analisi economica, ha molti punti di contatto con il modo di procedere di Harvey, ma, a differenza di questo, è schierato apertamente nel campo rivoluzionario, benché, al solito, nella sua variante idealistica anti-partito. Vedi, a questo proposito, Loren Goldner, *Capitale fittizio e crisi del capitalismo*, PonSinMor, 2007; ci riferiamo, in particolare, all'Introduzione e alla Prefazione del libro.
(13) Harvey, *La guerra perpetua*, pag. 131.
(14) Harvey, *Enigma...*, pag. 28.
(15) Per esempio, «*durante la crisi del debito messicano del 1982, che scosse il paese fin nelle fondamenta [che consistette] nel privatizzare i profitti e socializzare i rischi [...] il tenore di vita della popolazione calò di circa un quarto nei quattro anni dopo il salvataggio del 1982.*» (Harvey, Enigma..., pag. 21)
(16) Harvey, *Guerra perpetua*, pag. 148.
(17) Harvey, *Guerra perpetua...*, pag. 172.
(18) A titolo esemplificativo, riportiamo questa tabella, tratta da José G. Gandarilla Salgado, *Améica Latina en la conformaciòn de la economia-mundo capitalista*, UNAM. Messico, 2006. Inutile dire che il servizio del debito, gli utili dovuti agli investimenti diretti e, in definitiva, tutte le altre voci, sono alimentate sì dalla predazione usuraia della finanza esercitata sugli strati sociali più deboli, ma che tra essi il lavoro salariato, cioè il suo sfruttamento, diretto o indiretto, recita un ruolo primario. Altrettanto inutile aggiungere che i proventi della "*predazione*" vanno non al "*Primo Mondo*", genericamente inteso, ma alla sua borghesia e alle borghesie della "*periferia*".
(19) Luciano Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, 2012, pagg. 104-105.
(20) Vedi le tesi del VI congresso del Partito Comunista Internazionalista, in Prometeo n. 13 – 1997.
(21) Werner Bonefeld. *Accumulazione primitiva e accumulazione capitalistica: categorie economiche e costituzione sociale*, in Devi sacchetto e Massimiliano Tomba (a cura di), *La lunga accumulazione originaria*, Ombre corte, 2008, pag. 90.
(22) Vedi, Nicolaj Ivanovic Bucharin, *L'economia mondiale e l'imperialismo*, Samona e Savelli, 1966 e Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in particolare il capitolo 4. I libri furono terminati, rispettivamente, nel 1915 e nel 1916.
(23) Lenin, Prefazione alla seconda edizione de *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, cit., pagg. 10-11.
(24) Vedi la lettera di Marx, fine del 1877, alla redazione dell'Otecestvennye Zapisky. Con essa, Marx prendeva le distanze da un'interpretazione meccanicistica del suo metodo che gli era stata impropriamente attribuita da un estimatore russo, in merito all'evoluzione della comune rurale russa, il Mir, e della Russia in generale verso il capitalismo:

«*Egli [il critico] sente l'irresistibile bisogno di metamorfosare il mio schizzo della genesi del capitalismo nell'Europa occidentale in una teoria storico-filosofica della marcia generale fatalmente imposta a tutti i popoli, in qualunque situazione storica si trovino, per giungere infine alla forma economica che, con la maggior somma di potere produttivo del lavoro sociale, assicura il più integrale sviluppo dell'uomo. Ma io gli chiedo scusa: è farmi insieme troppo onore e troppo torto.*» (Karl Marx – Friedrich Engels, *India Cina Russia*, a cura di Bruno Maffi, Il Saggiatore, 1960, pagg. 235 – 236)

(25) Karl Marx, *Il Capitale*, cit., capitolo 25°, pag. 939.

Cuadro 1. Monto de la transferencia (total y por rubros) de los países de la periferia al centro en quinquenios de 1972 a 1996 y para 1997 y 1998 (milliones de dóllares corrientes) (Tasa de cambio de mercado, fin de periodo)

Rubros	1972-76	1977-81	1982-86	1987-91	1992-96	1997	1998
Transferencia total de excedentes	441 731	567 280	897 822	1 257 043	1 697 603	539 837	685 060
Servicio de la deuda	97 438	308 395	626 477	827 556	1 058 552	312 459	316 113
Pérdida por términos del intercambio	347 125	203 068	241 349	515 676	549 006	83 234	131 498
Utilidades netas remitidas de inv. directa	31 467	53 768	65 203	81 010	132 722	33 204	36 675
Otro capital a corto plazo	2 984	22 344	49 002	–45 395	14 327	113 382	216 484
Errores y omisiones netos	–7 798	27 123	14 558	30 300	161 589	52 746	42 427
Transferencias netas unilaterales	–29 486	–47 417	–98 767	–152 104	–218 593	–55 189	–58 137

Fuente: Elaboración propia de FMI, *Balance of Payments Statistics Yearbook*, part. 2, varios años; "Estadísticas Financieras Internacionales", varios años; y Banco Mundial, *Global Development Finance*, varios años.

Nostre pubblicazioni

• Dal Convegno d'Imola al Congresso di Livorno nel solco della Sinistra italiana - Documenti sulle origini della Sinistra Comunista e la fondazione del P.C.d'Italia (1921). Introduzione di O. Damen. 48 pagg.
• I primi contrasti fra la Sinistra Italiana e la Terza Internazionale (1921-1924) - Una analisi storica e una documentazione sui dissensi con il Komintern. 60 pagg.
• Il processo ai comunisti italiani (1923) - L'offensiva e gli arresti del governo fascista. L'interrogatorio e la difesa dell'imputato A. Bordiga. La sentenza del Tribunale penale di Roma. 56 pagg.
• Il processo di formazione e la nascita del Partito Comunista Internazionalista (1943) – La nascita del PCinternazionalista, le basi politiche, la cronistoria; arricchito da una documentazione di volantini, manifesti, articoli tratti da Prometeo clandestino e da circolari del Partito. 44 pagg.
• Volantini, manifesti, circolari, tesi congressuali (1943 - 1949) del Partito Comunista Internazionalista. Un ampia documentazione che descrive l'attività durante i primi anni di nascita dell'organizzazione internazionalista delineandone le caratteristiche politiche. 40 pagg.
• Lo scontro degli internazionalisti con lo stalinismo, e le sue vittime - L'assassinio di M. Acquaviva e F. Atti, i fatti di Schio e il processo di San Polo: le forze controrivoluzionarie del capitale e le armi dei sicari di Stalin contro i comunisti rivoluzionari. 40 pagg.
• La scissione internazionalista del 1952, Documenti - La raccolta dei documenti disponibili su gli eventi che nel 1951/52 portarono alla rottura tra i fondatori del PCInternazionalista e l'ala "bordighista". 44 pagg.
• Lenin nel cammino della rivoluzione. Conferenza di A. Bordiga alla Casa del Popolo di Roma, 24 febbraio 1924. Il testo integrale della conferenza e una biografia di Lenin da Prometeo, marzo 1924.
• La Rivoluzione russa, di Rosa Luxembourg (con una introduzione di Onorato Damen) - Uno dei saggi più significativi della Luxembourg sulla Rivoluzione russa, il ruolo del partito rivoluzionario, la dittatura del proletariato. 48 pagg.
• Cinquant'anni di critica marxista dell'URSS e del capitalismo di Stato - Una selezione di articoli che, dal 1944, documentano la continuità della critica marxista alla esperienza di rivoluzione e controrivoluzione in Russia. - 48 pagg.
• Le purghe staliniane - I processi di Mosca (1936) e la eliminazione stalinista della vecchia guardia bolscevica. 40 pagg. 1917-2007: a novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre. (Spedito in abbinamento "Fra Lenin e Stalin… il mare")
• Per una critica del maoismo - 36 pagg.
• Trotsky, trotskismo, trotskisti - L'evoluzione di Trotsky fino agli anni '40, le origini del trotskismo, le scissioni e le miriadi di gruppi trotskisti. Redatto dalla CWO. 40 pagg.
• Natura e compiti del partito di classe. Il rapporto tra il partito rivoluzionario e la classe proletaria. Un ampia rassegna di tesi e documenti su una tematica politica fondamentale; dai documenti di Bordiga e del Partito Comunista d'Italia, fino alle tesi del PCinternazionalista. 48 pagg.
• L'intervento - Il ruolo dei comunisti nelle lotte operaie e sui luoghi di lavoro. 20 pagg.
• Punti fermi. il rapporto Partito-classe, lo stalinismo, le lotte di "liberazione nazionale", il fascismo, il sindacato, l'intervento dei comunisti, le "domande frequenti". Documenti significativi per un primo approccio su tematiche politiche fondamentali. 40 pagg.
• Il sindacato, la lotta di classe, l'intervento dei comunisti. La questione sindacale e l'intervento dei comunisti tra i lavoratori. 40 pagg.
• La questione nazionale e coloniale. L'approccio della terza internazionale, la nostra analisi su imperialismo e le "lotte di liberazione" nazionali. 48 pagg.
• Lavoro produttivo e improduttivo nel modo di produzione capitalistico. Un ampio studio con appunti e considerazioni supplementari. - 56 pagg.
• Onorato Damen: BORDIGA fuori dal mito. Validità e limiti di una esperienza rivoluzionaria. Una nuova edizione ampliata con note redazionali, articoli e lettere. A distanza di anni, l'interesse politico di questi scritti rimane intatto, testimoniando una appassionata battaglia rivoluzionaria di analisi critica e di elaborazione teorica. Un lavoro che descrive in modo ottimale il contrasto teorico e politico tra Onorato Damen e il Bordiga del dopoguerra, ritornato dopo una lunga assenza sulla scena politica. Un libro di 170 pagg.
• La controrivoluzione (I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka) – Prima parte: la degenerazione politica ed economica che aprirà le porte allo stalinismo e al capitalismo di stato. Seconda parte: la crisi dell'URSS e dei paesi dell'est, la Perestroijka. 159 pagg.
• Lotta di classe, internazionalismo, partito rivoluzionario. Scritti scelti di Onorato Damen.

L'elenco completo si trova sul sito **http://www.internazionalisti.it/**

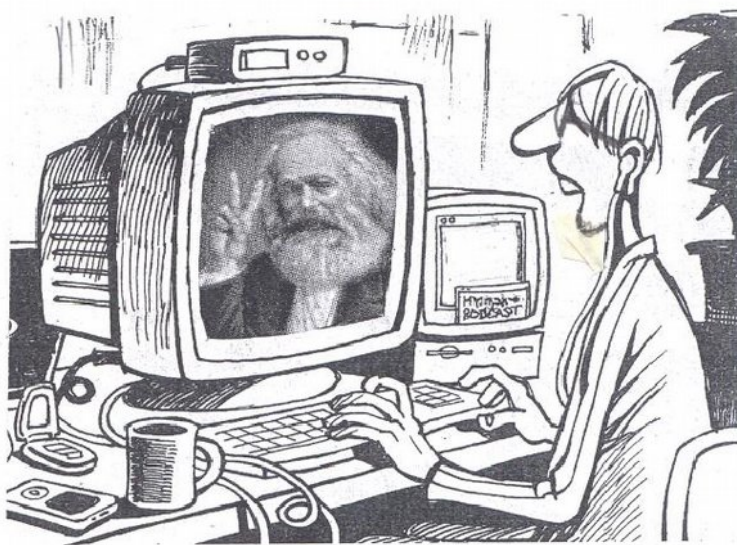
Che fine ha fatto il “pensiero” di Karl Marx?

Con lo scoppio della crisi che sta tormentando il capitalismo e le schiere dei suoi “*riformatori*”, dopo che si era perso il conto degli annunci ufficiali della morte di Karl Marx e delle altrettanto ufficiali sepolture del suo “pensiero” e delle sue opere, ecco di nuovo (ma non è la prima volta) una serie di riscoperte e rivalutazioni a dir poco sconcertanti.
Fermo restando che sia pure dopo qualche approvazione (ma che bravo, questo Marx, nell’analizzare il meccanismo dell’economia capitalistica!), si ristabilisce il canone ufficiale delle idee dominanti e i “*pensieri del filosofo di Treviri*” vengono ricacciati nell’angolo più buio. E rimarcando quanto siano risultate errate tutte le sue previsioni sulle conseguenze sociali e politiche che il capitalismo avrebbe dovuto seminare fino al suo inevitabile crollo. Il coro si fa allora unanime: dov’è la classe antagonista che avrebbe dovuto sviluppare un’altra economia? Dov’è la transizione dal capitalismo al comunismo? Si rinfaccia poi a Marx l’assenza di quel soggetto rivoluzionario che da lui fu identificato nel proletariato, e si volta pagina.
Abbiamo letto un saggio di G. Cesarale (*Marx sugli scaffali di Barnes & Nobles* - Micromega, giugno 2011) che evidenzia come il “*fenomeno*” abbia interessato soprattutto Stati Uniti e Inghilterra, cioè proprio là dove, in verità, il “*pensiero*” teorico e politico di Marx non ha avuto gran successo né fra gli intellettuali della “*sinistra*” più o meno ufficiale (e questo sarebbe il meno…) né fra il movimento operaio di quegli stessi paesi.
Ora sembra che persino a “*livello istituzionale*” si avverta un “*cambiamento culturale*”, al punto che in Inghilterra, all’esame conclusivo della scuola secondaria superiore (e test d’ingresso per l’università), nel programma dei testi in filosofia da conoscere è compresa anche la parte della *Ideologia tedesca* di Marx riguardante *Feuerbach. Antitesi fra concezione materialistica e concezione idealistica*.
È sempre il Marx filosofo ad attirare l’attenzione; il concetto filosofico di “*alienazione*” è certamente intrigante, in particolare per il fatto – Cesarale lo mette subito in risalto – che, per quanto riguarda invece il settore delle “*ricerche economiche*” di Marx, sia il metodo che i risultati non sarebbero da ritenersi “*scientifici*”. A parere del suddetto Cesarale,

«*il corso degli eventi* [avrebbe] *sistematicamente confutati assunti e dimostrazioni contenuti nel corpo delle acquisizioni teoriche marxiane*.»

Ma ecco le inoppugnabili prove che (per esempio nel *Marx* di P. Singer, un grande successo editoriale negli ultimi 30 anni) vengono portate a conoscenza del pubblico anglosassone:

«*La storia del Novecento ha dimostrato che non è vero che il capitalismo conduca immancabilmente alla compressione dei salari reali, alla caduta tendenziale del saggio di profitto e alla crescita dell’esercito industriale di riserva e della disoccupazione*.»

Non si sa bene in quale remoto luogo l’autore trascorra la propria vita giungendo a constatazioni così vicine ai sogni degli apologeti del capitale. (A proposito di caduta tendenziale del saggio di profitto, anche il professore di economia politica, R. Bellofiore, è del parere che si tratti di “*una lettura obsoleta*”…)
Ma nessuna novità in questo: la “*confutazione delle grandi previsioni marxiste*” sarebbe una constatazione addirittura “*empirica*” anche per chi, poi, si professa un estimatore di alcune enunciazioni fatte da Marx e che, nelle loro figurazioni ritenute “*filosofiche*”, sono accettate persino, come abbiamo visto, nelle università di sua Maestà la Regina d’Inghilterra. Qui ci riferiamo al *Ben tornato Marx* di D. Fusaro editore Bompiani, che si appella alle entrate in scena delle “*dure repliche della storia*”, le quali metterebbero al tappeto proprio il punto di forza della teoria marxista sullo sviluppo del capitalismo: la tendenziale caduta del saggio medio di profitto. L’autore, studioso del pensiero di Marx, pur collocandosi un gradino più in alto di molti suoi colleghi, liquida con estrema superficialità questo fatale… *handicap* del modo di produzione capitalistico, il quale avrebbe continuato a sviluppare le forze produttive (come se Marx fosse sostenitore del contrario!) e superato le crisi di sovrapproduzione rafforzandosi.
C’è di che strabiliare! Le crisi, dunque, si sarebbero rivelate fenomeni di rinnovamento e irrobustimento del sistema, a dimostrazione della sua immortalità. Risultato: le previsioni di Marx sono

state invalidate con la conseguente completa "*paralisi delle coscienze rivoluzionarie*". E si ritorna a far filosofia…

Torniamo al Singer che, imperturbabile e dopo aver smascherato (?) le pretese di una "*battaglia anticapitalista*" da condursi sulle fondamenta di una determinazione scientifica, ci presenta la sua opinione: poiché va riconosciuto che la crescita delle forze produttive finisce con lo sfuggire al controllo dei produttori diretti e diventa uno strumento della loro oppressione (una tesi, questa, contenuta nel Capitale di Marx e adattabile alle varie dissertazioni filosofiche), occorrerebbe però prendere atto del diffondersi della "*alienazione*". Dunque (così la pensa anche tutta la letteratura anglosassone con pretese… scientifiche) "*i presupposti del progetto marxiano*" altro non sarebbero se non "*implicitamente di tipo morale*". Si baserebbero, in conclusione, soltanto su "*desideri e speranze per nuove regole di condotta degli individui nel capitalismo*", capaci di vincere sull'egoismo e sulla competizione reciproca. Almeno in parte questo sarebbe il messaggio lasciatoci da Marx...
Ma non è finita qui, poiché il Singer ci riserva altri suoi personali approfondimenti riguardanti la critica di Marx alla "*libertà dei liberali*" e alle scelte individuali, quelle fatte indipendentemente dal parere degli altri, e che porterebbero "*a risultati socialmente irrazionali*", secondo il pensiero di Marx. Singer non condivide la soluzione che – secondo lui – sarebbe stata elaborata da Marx, "*ovvero la pianificazione centralizzata di tutte le operazioni fondamentali della vita associata*"… Ed estrae dalla manica il suo asso: anche ammesso ma non concesso che ciò possa accadere, ci sarà sempre "*chi vorrà godere dei benefici della cooperazione sociale senza però condividerne i costi*". Il mondo è dei furbi, quindi teniamoci questa bella società, al massimo introducendo qualche opportuna regola comportamentale che possa scalfire la globalizzazione degli egoismi!
Un altro intellettuale, J. Wolff (Why Read Marx Today? - Oxford University Press, 2002) non capisce bene che cosa, secondo i pensieri dell'insoddisfatto Marx, dovrebbe sostituire il capitalismo. Insomma, quale società avrebbe voluto Marx? Accettabile sarebbe, sì, il concetto marxiano di "*alienazione*" dei lavoratori entro la società capitalistica (sempre in termini più che altro filosofici), tuttavia – si chiedono i suoi "*correttori*" anglosassoni – quali precise caratteristiche dovrebbe avere una diversa società? Wolff non trova l'interruttore per far luce sul proprio dilemma e rimane perplesso per quanto concerne la concezione della storia di Marx e, ancora una volta, non trova sufficienti delucidazioni riguardanti la eventuale transizione al socialismo. E poi, chi ha detto che la dittatura del proletariato e il socialismo debbano per forza far seguito alla crisi profonda del capitalismo? (Chiaro, per noi, che in questi termini di assolutismo e di meccanico determinismo oggettivo, non si trova traccia in Marx…)
In effetti, nessuno di questi intellettuali, intrappolati nella fitta rete del pensiero borghese, riesce a superare il ristretto orizzonte di un "*riformato*" assetto sociale nel quale rimarrebbe permanente una divisione in classi (comunque le si definiscano, sempre sfruttatori e sfruttati!) e una conseguente, se non da molti persino ritenuta necessaria, differenziazione "economica" secondo i meriti e le qualità di ciascuno, misurati dal capitale secondo i profitti ottenuti dal loro sfruttamento.
Abituati alla elaborazione di concezioni ideologiche di comodo, è molto difficile – anche per il migliore fra questi "*interpreti*" di Marx – accettare un pensiero critico nel quale non trova posto (nonostante i tentativi di "*scoprirlo*" in esso e di denunciarlo al pubblico ben pensante) quel fideismo, quel messianismo e finalismo al quale anche Marx si sarebbe aggrappato (?) di fronte allo stato di cose presente nel suo tempo e guardando ad un futuro con la certezza (idealistica…) di un suo avverarsi ineluttabile. Questo secondo il "*debole pensiero*" dominante.
In verità, e al contrario, con l'analisi critica radicale sviluppata da Marx noi guardiamo alla "*possibilità*" materiale di un rivoluzionario superamento dell'attuale organizzazione sociale, dominata dal capitale, in cui vive l'umanità. Un superamento tanto più concretizzabile quanto più insopportabili e disumane si confermano le condizioni di esistenza (quasi al limite estremo della sopravvivenza) degli esseri viventi e non solo della specie umana, oltre che della stessa natura. Ma questo, inutile dirlo, non basterebbe senza l'entrata in scena di una adeguata prassi rivoluzionaria e volontà politica adeguatamente organizzata.
Va però tenuto conto del fatto che con le valutazioni sopra riportate ci troviamo sulla soglia d'ingresso ad una scuola anglosassone, quella del cosiddetto "*marxismo analitico*", impegnata in riflessioni filosofiche (è un chiodo fisso!) sulla "*coerenza e sensatezza del discorso marxiano*". In particolare vivisezionando – e qui la suddetta scuola si trova nel suo miglior elemento! – "*l'antropologia di Marx (essenza umana, alienazione e lavoro) e l'esame da lui svolto del ruolo della moralità nella società e nella storia*". Pane per i denti di un Allen W. Wood (autore di *Karl Marx*, Routledge – 1981 e 2004) e di un Gerald A. Cohen che nel suo *Karl Marx's Theory of History* (Princeton University Press – 1978) ha sostenuto che la concezione di Marx è quella "*tecnologica*" della storia, capace con questo di spiegare la natura delle relazioni economiche e sociali fra le classi. A sua volta, Wood vi inserisce anche l'importanza della cooperazione sociale e altri approfondimenti sulla alienazione e lo stato di infelicità degli uomini.
E per la serie degli emeriti professori (quest'altro appartenente alla London School of Economics e già attivo nelle file del Labour

INVITO ALLA LETTURA

Party) eccone uno che giunge alla scoperta di "*una acuta tensione esistente entro l'impianto analitico del Capitale*". Si tratta di Meghnad Desay (*Marx's Revenge. The Resurgence of Capitalism and the Death of Statist Socialism* – 2002) secondo il quale saremmo al cospetto di un Marx che, mentre vede favorevolmente lo sviluppo delle potenzialità proprie al modo di produzione capitalistico, sottovaluterebbe però "*le capacità autoproduttive del capitalismo*". Ne sarebbero una prova gli schemi di riproduzione del II° Libro del Capitale: il professore trova qui la dimostrazione che un aumento dei consumi finali della classe operaia "*provvede a stabilizzare il capitalismo, a orientarlo verso un sentiero di crescita più equilibrato*"… Già, ammesso ma non concesso dallo stesso Marx, ecco che per il nostro illustre professore il capitalismo sarebbe capace di "*perfezionare la sua opera di potenziamento delle forze produttive*". Conclusione: il capitalismo non avrebbe affatto le ore contate; anzi, con la globalizzazione si espande e diffonde "*i benefici della modernizzazione*" in ogni regione… E c'è dell'altro: nel "*filo rosso del ragionamento di Desay*" vi sarebbe persino "*una linea di continuità*" col pensiero economico e politico neoliberista, come quello di Hayek. Sia Marx che Hayek – pensate un po'! – "*diffidano delle possibilità di totalizzazione conoscitiva di una istituzione esteriore all'ordinario svolgersi dei traffici economici*". Sembrerebbe quindi che nel seno stesso del capitalismo si svilupperà spontaneamente e senza alcuna forzatura e violenza un nuovo processo sociale autorganizzato. Il tutto entro la sfera economica (del capitalismo) debitamente valorizzata.

Si ristrutturano le statue di Marx

Rimaniamo fra i tentativi volti ad una parziale assimilazione del "*pensiero*" di Marx, entro certi risvolti ideologici borghesi. Fino al punto di concedergli, in alcuni suoi aspetti sottoposti a debite manipolazioni, persino una superiorità da misurarsi però sempre con una sua evidente (anzi, più di una e più che lampante, secondo la "*pubblica opinione*"…) fragilità dimostrata poi sul terreno pratico anche dai discepoli (guardate un Lenin, ci sussurrano, e figuriamoci uno Stalin!) e riconducibile a certe sue derive tanto metodologiche quanto sostanziali, con elaborazioni teoriche sfioranti addirittura assurde pretese scientifiche. Qui tutti sono concordi nello screditarle a pieni voti perché miseramente fallite e confutate in campo politico ed economico dalla borghese intellettualità.
È soprattutto nei riguardi della critica dell'economia politica svolta da Marx, che viene sottolineata la "*datazione*" delle analisi condotte dallo stesso "*red doctor*". Analisi critiche le quali – secondo i maggiori e minori esponenti della intellighenzia borghese, compresi quelli schierati a… "*sinistra*" – sarebbero limitate ad una negatività che fu "*storicamente determinata*" e come tale avrebbe avuto, ieri, una "*strumentazione concettuale*", oggi superata. Siamo nell'era dell'informatica e quindi "*sono cambiate le cose*": così recitava un L. Barca anni fa, mentre un C. Napoleoni (siamo al 1990) sentenziava: "*C'è una infinità di previsioni economico-sociali fatte dal marxismo che sono state praticamente invalidate dai fatti*". E quasi tutti rimproverano nel "*discorso*" di Marx la presenza di parti incompiute, contraddizioni, qualche incoerenza, eccetera.
Va detto che gli spazi che oggi si sarebbero aperti (o meglio, che sono stati aperti con ogni genere di forzature idealistiche) a proposito di ricerche attorno alla "*identità politica e teorica del marxismo*", sono affollatissimi (lo sono stati nel passato e lo sono maggiormente nel presente) da parte di esponenti della intellettualità più o meno vicina ai pensieri, sia pure… riformati, della classe dominante. E persino Engels, secondo molti, sarebbe stato fra i primi deformatori dell'originale pensiero del suo fraterno compagno. Da lui sarebbe cominciata una operazione di trasformazione, sempre da parte di esponenti della intellettualità borghese ma non solo, delle ricerche di Marx – si dice – in una "*dottrinaria nuova concezione del mondo*"; per di più sorvolando (ma questo lo si deve soprattutto ai successivi interpreti di Marx) su quella che comunemente dai più viene considerata "*una elaborazione contraddittoria*", specie per ciò che concerne il lato economico del pensiero di Marx. Dopo di Engels sarebbe stata la volta di Kautsky e via via la lista si allungò.
Certamente, le deformazioni che si sono succedute nel tempo (ad opera anche della stessa borghesia) hanno fatto del marxismo una paccottiglia che in particolare, da Stalin in poi, fu presentata come un dogmatismo di tipo religioso. Tuttavia, quando la critica ai deformatori di Marx – dai quali noi ci tenemmo in disparte e mai con essi ci confondemmo – pretenderebbe di coinvolgere in prima persona e come iniziatore di un insieme di mistificazioni il compagno Engels, per poi "*scoprire*" nelle stesso Marx una serie di contraddizioni e incoerenze che andrebbero a comporre una teoria incompleta e ricca di erronee conclusioni nonché di "*zone grigie*", beh, sia chiaro, prendere le distanze è d'obbligo!
Così è per un K. Lowith (Critica dell'esistenza storica) che concluderà i suoi giudizi critici sottolineando il fallimento della concezione materialistica della storia a causa delle sue insuperabili contraddizioni… E fra gli esempi di tali "*procedimenti critici*" non manca quello di un Althusser alla caccia dei "*limiti*" di Marx. Fino a rendere il pensiero di Marx quale "*responsabile*", sia pure "*indiretto*", dei modi diversi in cui dalla teoria si passò alla pratica durante il secolo scorso, con i conseguenti Gulag, purghe staliniane e quant'altro.
Anziché a demonizzatori del "*pensiero*" di Marx, ci troviamo al cospetto di chi finge di assimilarlo, concedendogli in alcuni sue apparenze persino una superiorità commensurabile alla debolezza dei pensieri di quanti si dibattono nella palude dei loro personali punti di vista, condizionati sempre da una esigenza di conservazione del capitalismo sia pure con qualche riverniciatura di facciata.
Spazio, dunque, a riconoscimenti di Marx in ambito filosofico – soprattutto – ma sempre guardandosi bene dal dare qualche concretezza ad una sinergia di pensiero e azione in direzione (per l'appunto concreta e non più filosofica) anticapitalista. Questo non sia mai. La raccomandazione è perciò sottintesa: si critichi pure teoricamente (da parte degli "*esperti*" accademici addetti ai lavori) la società esistente ma attenti a non esagerare e a non illudersi o illudere altri sulla possibilità di un'organizzazione politica attorno ad una piattaforma programmatica, la quale abbia la pretesa di fare della critica e della teoria la base di un agire rivoluzionario. Diventa quindi della massima importanza il seminare dubbi (fino anche al cartesiano "*dubbio iperbolico*"…)

come, per esempio, sul Marx materialista: lo fu veramente oppure, come insinua un altro filosofo, E. Balibar, quello di Marx sarebbe stato piuttosto "*un materialismo senza materia*"?
Metaforicamente il riferimento sarebbe quello ad una materialità dipendente dalla prassi trasformatrice.
In proposito, anche G. Preve era del parere che in fondo quello di Marx non fosse proprio un vero materialismo. Nel pensiero del "*filosofo di Treviri*" l'idealismo avrebbe occupato un posto di rilievo, approdando ad un materialismo nel quale non vi sarebbe stato un riferimento alla materia così come viene solitamente intesa bensì soltanto facendone un uso metaforico. Diventerebbero perciò pensieri idealistici le affermazioni di Marx:

«*non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza*» (*L'ideologia tedesca*)

«*l'elemento ideale non è altro che l'elemento materiale trasferito e tradotto nel cervello degli uomini*» (*Il Capitale*, I° Libro)

Dalla terra al cielo, dunque e non viceversa; e sulla terra si parte dalle concrete condizioni di esistenza degli "*uomini realmente operanti*". Ed è...

«*sulla base del processo reale della loro vita (che) si spiega anche lo sviluppo dei riflessi e degli echi ideologici di questo processo di vita. Anche le immagini nebulose che si formano nel cervello dell'uomo sono necessarie sublimazioni del processo materiale della loro vita, empiricamente constatabile e legato a presupposti materiali.*» (Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*)

Produzione materiale, relazioni materiali, rapporti di produzione e di scambio, e non contese ideali, sono la base dalla quale si originano morale, religione, metafisica e ogni altra forma ideologica ed elaborazione teorica.
Ma, sempre… metaforicamente, si insinua che il riferimento sarebbe quello di una materialità, sì, ma con allusione alla sola prassi trasformatrice. Allora Marx fu un idealista? Lo scriveva ai suoi tempi un Gentile: "*La materia del materialismo storico, lungi dall'essere esterna e opposta alla Idea di Hegel, vi è dentro compresa, anzi è una cosa medesima con essa*". (La filosofia di Marx). E davanti ad un Gentile, così come ad un Croce, ogni intellettuale che si rispetti non può che levarsi il cappello.
In seguito, e a proposito di una certa interpretazione della attività trasformatrice, un accenno va anche a quel marxismo delle forze produttive che apriva le porte a un materialismo storico il quale si poneva una prospettiva progressista nella stessa sostanza tecnologica del capitalismo. E qui a prendere il sopravvento sarà una concezione produttivistica che contaminerà il movimento operaio "*guidato*" dai partiti dello stalinismo imperante e dai sindacati, ossequiente cinghia di trasmissione degli interessi della conservazione capitalistica.
Abbiamo sopra accennato ad Engels: su di lui, ed anche su Lenin, è sempre stato di moda infierire accusandoli più o meno apertamente di aver dato un notevole contributo nel far assumere al marxismo le caratteristiche di una teoria quasi religiosa, sanzionante una inevitabile evoluzione dal capitalismo al socialismo. Ed è questo, ancora oggi, il pezzo forte di chi tenta di salire sulle spalle di Marx per far rotolare ai piedi dello stesso quella che si pretende essere "*l'idea marxista della transizione dal capitalismo al socialismo come legge assoluta*". Una legge da considerarsi (ma chi l'ha mai detto?) al pari di una qualunque altra legge naturale.
Al punto che, ancora Engels e Lenin, avrebbero – secondo alcune interpretazioni – sostituito a delle "*totalità espressive*" fortemente metafisiche e teologiche, una nuova "*totalità espressiva assolutizzata*" in forma ideologica. Leggiamo queste considerazioni in alcune pagine di Minimi mercatalia di D. Fusaro, Bompiani 2012.
Il problema sarebbe allora quello di una "*natura largamente idealistica della riflessione di Marx*" e nella quale entrerebbero a far parte "*due grandi matrici: la filosofia della prassi di Fiche e la scienza filosofica dell'intero di Hegel*". E siamo così di muovo sospesi a mezz'aria fra le nuvole dei pensieri filosofici… a volte illuminati dai riflettori dei mass media ad uso e consumo del pubblico più intellettualmente dotato.
Prima di proseguire, diciamo pure che anche per noi vi sono alcune affermazioni di Engels, le quali – se vengono schematizzate e quindi irrigidite – finiscono con l'essere del tutto stravolte, aprendo il terreno a prospettive in cui si verrebbe a collocare una direttiva materialistico-evoluzionistica. Qui le leggi oggettive della storia finirebbero col prevalere su tutto e su tutti. Basti il riferimento al Diamat, la dottrina del "*materialismo dialettico*" imposta da Stalin.
Purtroppo ancora oggi il proletariato continua ideologicamente a subire l'addomesticamento entro un quadro di riferimento proprio ad una concezione del mondo, reale e storico, nella quale si travisano le basi materiali dalle quali derivano le idee. Basterebbero quindi delle denunce verbali delle ingiustizie sociali presenti perché si possa migliorare una situazione che si va evidenziano come "*preoccupante*" nel mantenere l'assetto attuale della società divisa in classi.
Questa espressione ideale dei rapporti di produzione dominanti costituisce l'insieme di idee della classe al potere, le quali "*sono in ogni epoca le idee dominanti*". (Marx). Nessuna meraviglia se le contraddizioni che via via esplodono nell'attuale modo di produzione non siano ufficialmente viste che come momenti di transitorietà, semmai con richieste di interventi correttivi e regolatori. Esse vengono, appunto, legittimate ideologicamente (apologia del libero mercato e dell'ordine sociale borghese), senza riuscire a superare quel presente stato di cose che sta trascinando l'intera umanità verso un totale imbarbarimento.
Dunque, ancora una volta, idee che non fanno altro che rispecchiare, conservare e giustificare un reale che subisce mistificazioni e capovolgimenti di ogni genere. Un accenno particolare va ancora allo stalinismo che sotto le mentite spoglie di una propaganda e di una applicazione diretta e fedele del pensiero teorico, e politico, di Marx (sottoponendolo a contaminazioni e derive ideologiche a dir poco raccapriccianti), ha diffuso il capitalismo di Stato spacciandolo per socialismo reale e imposto la più spietata dittatura borghese presentandola come la dittatura del proletariato.
Ed è così che si alimenta la convinzione della presenza di una "natura largamente idealistica nella riflessione di Marx", positivamente contrapposta ad ogni volgarizzazione materialistica e nella quale entrerebbero a far parte "*due grandi matrici: la filosofia della prassi di Fiche e la scienza filosofica*

dell'intero di Hegel".
Le dichiarazioni del giovane Marx non convincerebbero allora più di tanto il pensiero della intellighenzia borghese:

«*abbandonare il terreno della filosofia e di ogni speculazione contemplativa e ideologica... [muovendo] da presupposti effettivi, constatabili in maniera meramente empirica... [per costruire] esaminando il reale... una scienza empirica della storia.*» (Marx, *L'Ideologia tedesca*)

Gira e rigira, per quasi tutti gli interpreti di Marx sarebbe evidente il suo precipitare di nuovo fra le braccia della filosofia hegeliana (vedi il metodo dialettico…): diventa conseguente l'addebito di assolutizzazioni idealistiche all'interno di un ricostruito processo storico dove le classi figurerebbero come attori metafisici. E così, al pari dell'Idea hegeliana che (si dice…) non si opporrebbe affatto alla realtà, anche Marx cederebbe a sguardi olistici e coltiverebbe l'illusione di una realizzazione del fine universale della storia, ormai a portata di mano…
Sono quindi sempre evidenti le tentazioni di screditare la teoria rivoluzionaria di Marx declassandola (o… innanzandola) a livello di una prospettiva idealistica. E così, a proposito di prassi, è difficile per l'intellighenzia filosofica borghese resistere alla tentazione di risalire a Fichte per dar valore ad un idealismo soggettivo che si presentava come una filosofia dell'azione, dove in germe vi sarebbe già stata l'idea della unità di teoria e prassi. (Sono le opinioni di Gentile, Garaudy, Severino e, più o meno, di Gramsci.)
Chiaramente va distinta una prassi rivoluzionaria da una conservatrice. Quella che oggi risulta dominante è una prassi esclusivamente rivolta alla produzione di ricchezza sociale di cui si appropria privatamente la classe che gestisce il dominio del capitale sul lavoro salariato. Una prassi, quindi, della forma storica capitalistica.
Nonostante Marx avesse già dichiarato, nelle Tesi su Feuerbach, come il materialismo meccanico e dogmatico abbia il suo limite nel concepire l'oggetto in modo statico ed inerte, come "*una realtà data a prescindere dal soggetto e da esso recepita passivamente nell'intuizione*" ignorando "*la attività sensibile, la prassi*", nonostante tutto ciò si continua a confondere le carte in tavola. Oltre alla prassi sociale umana, alla molteplice attività degli individui socialmente organizzati, è vero che Marx ha riconosciuto anche l'ideologia come una "*forza materiale*"; sovrastrutturale, sempre, ma non per questo trascurabile.
Rimane tuttavia di fondamentale importanza l'attività che si estrinseca in rapporti sociali i quali – ed è qui l'originalità di Marx – acquisiscono una loro oggettività. Così come le categorie dell'economia borghese, scrive Marx nel Capitale, I° libro:

«*sono forme socialmente valide, quindi oggettive, per i rapporti di produzione di questa maniera di produzione sociale, determinata storicamente, della produzione di merci.*»

È chiaro che l'attività soggettiva non si riduce ad un momento semplicemente naturalistico proprio di una "*materia in sé*". Ed è soprattutto costituita dalla storia delle società umane (e della natura in esse incorporate) la "materia" sulla quale si concentra l'indagine di Marx, penetrando nelle profondità di quello spazio storico-sociale che è una vivente totalità ricca di movimento, tensioni e contraddizioni; una totalità dinamica e processuale.
Ed altrettanto chiaramente va detto che proprio perché materialista, Marx pone al centro della sua teoria critico-rivoluzionaria la prassi sociale degli uomini. Quale sia poi il suo concetto di oggettività, Marx lo ha spiegato, seppur in sintesi, nelle Tesi si Feuerbach.
Ma per i suoi interpreti borghesi, ecco che Marx, tra Hegel e Fichte, finirebbe col trovarsi nel mezzo di una contraddizione senza soluzione, ovvero fra la materialità della produzione che spinge a superare la realtà capitalistica, da una parte, e quella più idealistica della prassi umana, dall'altra. Ad unire entrambe, secondo Marx, vi sarebbe un ritmo dialettico; ma – secondo altri "*pensatori*" – il problema rimarrebbe irrisolto senza un "*ristabilimento del sapere filosofico*": è questo il finale di Fusaro che affida le speranze di un cambiamento nella capacità da parte dell'individuo di procedere alla "*modulazione di una strategia di reazione*". Si tratta, è vero, di un individuo ridotto ad "*atomo egoistico*" ma pur sempre "*cellula di resistenza alla manipolazione, al nichilismo, all'oblio dell'essere sociale*"… Ebbene, indovinate a questo punto chi vien fatto entrare in scena, risvegliandoci da un soporifero incanto filosofico? Nientemeno che un Heidegger con le parole di L'essere e il nulla: "*Il singolo Esserci è disperso nel Si e deve, prima di tutto, trovare se stesso*"… (1)
Pur ammettendo la realtà di un "*cosmo socio-politico che si presenta con i tratti opachi dell'immutabilità*", generando barbarie, anche Fusaro non trova di meglio che sostenere ("*variando la formula di Heidegger con registro fichtiano*"): "*solo un Io ci può salvare*".
Un sentiero ben distante dalla strada maestra sulla quale siamo incamminati, in compagnia di Marx.

-- Un "vetero marxista"

(1) Anche nel caso di un breve accenno a Heidegger, è sempre bene munirsi di un tubetto di pastiglie contro il mal di testa. Per il sommo filosofo in questione, l'"*essere*" non sarebbe mai se stesso poiché risulterebbe "*svuotato del suo essere*", con una propria identità perduta. Gli "*altri*" sarebbero presenti in modo dominante su di noi, per cui non saremmo più padroni di un nostro "*io*". Esisterebbe soltanto un anonimo, impersonale e neutro SI. Che significa? Significa – è sempre Heidegger che riverbera su di noi il suo pensiero – che "*SI*" fa tutto ciò che fanno gli altri… Il SI decide per tutti… e così esisterebbe ciò che è umano pur avendo l'umano perduto se stesso. Si vive ma non in modo autentico… E questo sarebbe in definitiva l'essere dell'uomo nel mondo, un uomo che "*si*" è perso in una banale quotidianità: "*si*" va a teatro, "*si*" fa un discorso, "*si*" è un pensatore… Siamo quindi dispersi nel SI… Ma Heidegger era (o credeva di

essere) in buona compagnia: *Heil Hitler!*

La “decrescita felice”?

Caratteristiche del *Movimento per la decrescita*

Con l'acuirsi della crisi prendono piede nuove teorie che, confondendo gli *effetti* con le *cause*, propongono come rimedio le solite illusioni riformiste. Tra queste nuove (?) interpretazioni troviamo la teoria della *decrescita*, spesso combinata con l'aggettivo “*felice*”.
Il **Movimento per la Decrescita Felice (MDF)** è cresciuto agli inizio degli anni 2000 facendo leva sui temi della demitizzazione dello *sviluppo fine a se stesso*. Successivamente, si è consolidato dando vita ad un'associazione fondata da Maurizio Pallante, esperto di risparmio energetico. Il *movimento* è chiaramente ispirato alla *decrescita* teorizzata da Nicholas Georgescu-Roegen, fondatore della *bioeconomia*, ed è in linea con il pensiero di Serge Latouche. Tale movimento parte dal presupposto che la correlazione tra *crescita* economica e *benessere* dell'umanità non sia necessariamente positiva, ovvero che esistano situazioni frequenti in cui ad un aumento della ricchezza prodotta – in termini di PIL – si riscontra una diminuzione della qualità della vita.
L'obiettivo del MDF è molto chiaro: dare un indirizzo “*autarchico*” alla società, dove l'*autosufficienza* e l'*autoproduzione* giochino un forte ruolo. Il manifesto del movimento sostiene che un normale prodotto commerciale coinvolge un *giro sproporzionato di risorse* che andrebbero ad incidere non solo sul prezzo al consumo del prodotto finale ma ancora di più sul funzionamento generale dell'intera società. Si fa il paragone tra un vasetto di yogurt autoprodotto, al prezzo del solo latte, ed uno di produzione industriale. Si conteggia il costo di produzione, trasporto e smaltimento finale di contenuto, contenitore ed imballaggi, costi *ecologici* e *sociali* indotti, dal consumo di carburante, smaltimento e riciclaggio dei rifiuti agli aspetti sanitari ed ambientali derivati, considerando tutte le ricadute economiche collaterali.
Il MDF propone inoltre una visione di “*transizione energica*”. Nell'epoca condizionata da una predominante fonte energetica come quella petrolifera, i sostenitori di una “*decrescita felice*” sostengono che stiamo vivendo una decrescita economica causata anche dal raggiungimento del picco di Hubbert, dopo il quale aumenterebbero fortemente i costi di estrazione petroliferi.

Le attività del movimento si esplicano su tre filoni: “*stile di vita*”, *politica* e *nuove tecnologie*. Lo **stile di vita** prevede una trasformazione verso un *consumo consapevole*, *autoproduzioni*, “università del saper fare”. L'attività **politica** prevede la costituzione di *circoli territoriali* per avviare il dibattito sul *cambiamento culturale* nella società, corsi e *autoproduzioni* (pane, yogurt, orti sinergici con applicazione di agricoltura naturale, ecc...). Per quanto riguarda le **nuove tecnologie**, per il MDF esse dovranno ridurre l'*impronta ecologica* e migliorare la *qualità della vita* indipendentemente se il PIL aumenti o diminuisca. Secondo il movimento bisogna abbinare la riduzione della domanda con l'uso tecnologico di fonti alternative, la realizzazione di “*smart grids*”, reti di informazione che affiancano la rete di distribuzione elettrica per una gestione di questa più “*intelligente*”, eliminando sprechi energetici, sovraccarichi e cadute di tensione elettrica.
I sostenitori del MDF, tra cui anche Grillo, in sostanza, ritengono che vi siano casi piuttosto frequenti in cui attraverso processi di *autoconsumo*, di risparmio energetico e di relazioni di scambio che non transitino necessariamente per il mercato, si verifichi un incremento della qualità della vita materiale associata ad una diminuzione del PIL. Viene auspicato quindi l'aumento del *benessere* riducendo il PIL tramite *autosufficienza* e *produzione in proprio*.

Una “rivoluzione” senza la rivoluzione

Fin qui il MDF. Per quanto apparentemente tutto possa sembrare condivisibile, a uno sguardo più attento saltano subito all'occhio le contraddizioni di fondo. Questo movimento, di fatto reazionario, ha il sogno, anzi l'utopia, di potersi scavare una nicchia *al di fuori del capitalismo*, di poter produrre e consumare in maniera autonoma o al massimo in *cooperative* di stampo ottocentesco, dunque tornando agli albori del capitalismo, restando *al di fuori delle logiche di mercato*, cancellando così un secolo e oltre di storia economica. Per il MDF la soluzione a tutto sarebbe tornare alle cooperative agricole, al *poco denaro*, alla produzione autonoma, come se il capitalismo odierno non fosse sorto proprio da lì…
Ma questo sarebbe il minimo. Il MDF

porta avanti le sue tesi senza mai mettere in discussione le classi sociali, la proprietà-gestione privata dei mezzi di produzione e il meccanismo di produzione capitalistico e senza mai inquadrare correttamente la *globalizzazione*, l'imperialismo e tutti i tratti fondamentali di questo sistema economico. Come vediamo, infatti, la sua critica si ferma alla sfera della **distribuzione**, giudica tutto fissando l'attenzione sulla *qualità della merce*, la loro provenienza e l'impatto sull'ambiente. Punta così il dito sul *consumismo*, sull'eccesso di consumo di merci "*inutili*" e superflue, non si azzarda neanche a mettere in discussione la sfera della **produzione**, non punta mai l'attenzione verso il rapporto conflittuale tra capitale e lavoro. Semmai, come abbiamo visto, per il MDF tale conflitto sarebbe risolto (si fa per dire…) con un ritorno agli albori del capitalismo, consumando *poco e bene*, non inquinando, eliminando le merci *inutili*, specialmente quelle prodotte dalle *mefistofeliche* multinazionali tipo McDonalds, Apple e Nike.

Questo movimento critica, timidamente e contraddittoriamente, il sistema di *accumulazione* del capitale solo per alcuni suoi effetti e propone un'alternativa futura basata sulla *decrescita economica* e sulla *crescita umana*, ma non dice in che modo combattere il sistema capitalistico nella sostanza.

L'errore teorico di fondo è proprio nel concetto di "*accumulazione*" e di "*sovrapproduzione*" indicato dal MDF. Il capitalismo, teso verso l'accumulazione senza limiti, produrrebbe troppe merci che di per sé non riescono ad essere assorbite dal mercato. Secondo i teorici del MDF questa contraddizione del capitalismo si risolverebbe con la spinta alla *crescita dei consumi*. La crescita in consumi però determinerebbe l'*esaurimento delle risorse naturali*, sarebbe tale esaurimento quindi la contraddizione fondamentale del mondo attuale. Peccato che questa interpretazione cozzi con la realtà, visto che negli ultimi anni si sono prodotte crisi sempre più profonde – fino a quella del 2008, che per intensità è stata paragonata a quella del 1929 – nonostante meccanismi di *sostegno alla domanda* (all'indebitamento) che nei decenni precedenti hanno prodotto un enorme debito privato delle famiglie in tutti i paesi capitalisticamente più avanzati.

Il vero punto debole del meccanismo dell'accumulazione, infatti, non è la *scarsità della domanda*, ma il tendenziale declino della redditività dei capitali investiti, che si manifesta nella legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto. La produzione capitalistica in teoria può anche tentare di estendersi quantitativamente quanto si vuole, nel tentativo di supplire a tale caduta, ma ciò non impedisce che, arrivati a un certo punto del ciclo di accumulazione, ogni capitale aggiuntivo investito abbia un rendimento decrescente o insoddisfacente rispetto al capitale impegnato.

La crisi non deriva, dunque, da una sovrapproduzione (o sottoconsumo) di merci, tale sovrapproduzione è una conseguenza. Come dice Marx:

«*Il vero limite della produzione capitalistica è proprio il capitale, cioè è che il capitale e la sua auto valorizzazione si presentano come punto di partenza e punto di arrivo (...) che la produzione è produzione per il capitale, e non invece i mezzi di produzione sono semplice mezzi per l'allargamento del processo vitale per la società dei produttori (...) Lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali entra costantemente in conflitto con lo scopo limitato, la valorizzazione del capitale esistente. Se dunque, il modo di produzione capitalistico è un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale (...) è allo stesso tempo la costante contraddizione tra questo suo scopo dato dalla storia e i rapporti di produzione sociali ad esso corrispondenti.*» (K. Marx, Il Capitale, III cap. p. 1083: ed. UTET, ottobre 2009).

Il MDF propone insomma la *decrescita* in un sistema che fa della *crescita* (in senso capitalistico…) non solo il suo *modello di riferimento*, ma che ne è condizione indispensabile di sopravvivenza. Non ci vuole molto a capire che sostenere questo significa sostenere una grossolana sciocchezza. Se poi queste ultime, le sciocchezze, producono reddito per chi le propugna, allora si possono intuire anche altre cose, come fa Grillo coi suoi gadgets, libri e dvd che puntualmente lui reputa utilissimi.
Nulla vieta, del resto, ai fautori del MDF di vivere asceticamente e in favore della loro *decrescita personale* (quindi non secondo i loro redditi) e niente ci impedisce individualmente di rifiutare, per quanto possibile, alcuni modelli di comportamento e di consumo, evitando di comprare certe merci piuttosto che altre, aderire ai GAS (Gruppi di Acquisto Solidale), ecc ecc. Per quanto ci è limitatamente praticabile, possiamo anche decidere di comportarci individualmente per inquinare il meno che possiamo: molti già lo fanno, anzi, certi comportamenti, per i comunisti, sono persino ovvi. Il problema sorge quando tutto questo si trasforma in illusione riformista, quando si pretende di far passare questi comportamenti individuali come una rivoluzione, senza comprendere quanto limitata sia la nostra possibilità di "*scelta*". Bisogna infatti tener conto, parlando in generale, che i comportamenti sociali dipendono ben poco dalla "*coscienza*" e dalla volontà dei singoli individui.

Chiediamoci infatti una cosa: chi decide l'utilità di una merce e soprattutto: **cos'è una merce?** Una merce non ha solo un valore d'uso *utile* o *inutile*, ma nel capitalismo diventa un "*bene*" solo in quanto possiede un valore di scambio. Nel capitalismo solo lo scambio può "*provare*" che una merce è *utile* e dietro lo scambio c'è la valorizzazione del capitale. Perciò chi decide *dell'utilità* di una merce, di un "*bene*" come lo chiamano molti erroneamente, è il mercato e la necessità di profitto, non la "*coscienza umana*". È il capitalismo e non possiamo farci niente, se non adoperarci per smantellare questo modo di produzione.
Secondo i guru del MDF dovremmo insomma tornare all'agricoltura nel proprio giardino di casa, imparando a vivere con poco, elogiando la frugalità. "*Che diamine* – ci sentiamo ripetere in continuazione – *consumiamo troppo!*". E allora forza: *sciopero dei consumi*, inquiniamo poco, non compriamo quasi nulla che non sia DOC, o *prodotto in proprio*, oppure che non sia il minimo per farci campare. Come se la "*domanda*" fosse colpa nostra e l'offerta solo una conseguenza. Come se la distribuzione non fosse indotta dalle leggi del modo di produzione stesso. Il MDF invita ogni persona a rivendicare una aumento di benessere e non – *ci mancherebbe* – un aumento di salario o stipendio, la soluzione per questi signori infatti è smettere di comprare, o comunque tornare a uno stadio primitivo del capitalismo.

"Decrescita" e socialismo

Dobbiamo dunque opporci fieramente alla "*decrescita*" in ambito socialdemocratico (genericamente inteso) perché anche se tutti (noi 99%, visto che ora va di moda) abbandonassimo il "*consumismo*", soluzione proposta dal MDF, non avremmo risolto il problema della riappropriazione della humanitas, che rimarrebbe comunque calpestata dal sistema economico capitalista, dalla logica del profitto e dal meccanismo di produzione. Ecco perché crediamo fortemente che la "*decrescita*" – se rimaniamo a questo linguaggio – debba essere necessariamente condotta in un'ottica marxista. Nel socialismo - ed è questa la vera trasformazione rivoluzionaria - più che "*decrescita*" ci sarà una diversa crescita. Punto essenziale infatti dell'organizzazione socialista dell'economia è l'abolizione del *mercato delle merci*, ovvero delle merci stesse e dell'accumulazione di capitale. La produzione e la conseguente distribuzione saranno governata dalle necessità delle persone, non più divise in classi antagoniste, i prodotti saranno "*giudicati*" quindi per il loro valore d'uso e non per il valore di scambio così come accade oggi. Questo porterà da un lato la scomparsa per una quantità infinita di merci inutili e allo stesso tempo un aumento di produzione per mettere a disposizione quei prodotti utili per il soddisfacimento dei bisogni di tutta la società.

Marx, si sa, è sempre criticato da tutti, specialmente da quelli che non lo hanno mai letto. Di questa critica partecipano anche i fautori del MDF, gli ecologisti e gli umanisti in generale (tra i primi sostenitori di questo movimento), per i quali il marxismo pare infatti essere eccessivamente operaista e/o settario. Ma questo non è colpa di Marx, bensì delle storture che alcuni gruppi e tendenze hanno generato interpretandolo male (in buona o cattiva fede). Gruppi cioè che si dicono rivoluzionari ma sono tutto l'opposto, da una parte orientati verso un riformismo radicale perenne, che, tra le altre cose, non tiene conto nemmeno delle fasi di riflusso della lotta, e dall'altra bloccati in un arrogante e impolverato immobilismo. Senza addentrarci nella critica di queste posizioni, dobbiamo dire anzitutto che non è vero che Marx non fosse già cosciente dei problemi ambientali, come possiamo leggere, per esempio, ne *Il Capitale* (libro III, cap. 5°, par. IV: Utilizzazione dei residui della produzione).

Leggere Marx ci aiuta inoltre a capire, come abbiamo visto, che non dobbiamo rifiutare il concetto di "*decrescita*" in toto, non dobbiamo insomma buttare il bambino con l'acqua sporca, ma dobbiamo vederlo nell'ottica della trasformazione socialista che elimina lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, il lavoro salariato, il "*consumismo*" e il "*produttivismo*", per una società senza classi e senza merci, realmente giusta e, di conseguenza, anche più rispettosa dell'ambiente. Una "*decrescita*" che non tenga conto di questo è destinata a fallire clamorosamente o a ridursi a un mero meccanismo di difesa, per altro debole.

Concludendo, la teoria della "*decrescita*", intesa dal MDF, non è affatto una rivoluzione e non dice neanche nulla sulle pratiche di lotta, ovvero non dà una linea di condotta sociale classista. La strategia di difesa dagli attacchi spietati del capitalismo, proposta del MDF, è fallimentare alla lunga, non sarebbe per molti neanche praticabile (proprio perché non tutti abbiamo a disposizioni spazio e terra da coltivare…) e allo stesso tempo produce di fatto passività, passività verso la contrapposizione di classe da parte del proletariato.

Intanto, la decrescita forzata, chiamata *austerity*, imposta dai governi borghesi di tutto il mondo, ai proletari, ha come effetto – essa sì – un cambiamento dei consumi: più pasta, meno carne e frutta e ortaggi; meno pesce e più caffellatte. Più raro il dentista e molta attenzione al riscaldamento. Insomma, tutta gente che non cambia auto o arredamento una volta l'anno e che aderisce, suo malgrado, alla *decrescita* imposta dal capitale.

-- *MR*

Errata corrige per Prometeo 07

Pagina 10, seconda colonna infondo, al posto di "come da tabella 2", leggi "come da tabella 3".
Pagina 13, prima colonna infondo, al posto di "80.20/3,46.20" leggi "80/20=3,46/20".
pagina 14, seconda colonna infondo, al posto di "1059" leggi "1959".
Pagina 17, terza colonna punto 3), al posto di "i nuovo organismi politici del proletariato" leggi "i nuovi organismi del potere politico del proletariato".

Compagno, Prometeo si autofinanzia. Abbonati alla rivista!

Ultimamente è diventato sempre più difficile collocare in vendita Prometeo presso le librerie, che hanno ormai eliminato dai loro scaffali le riviste a bassa tiratura. Invitiamo quindi i lettori che intendono seguire e leggere con regolarità la nostra rivista ad abbonarsi. Questo è il miglior modo per ricevere Prometeo, al proprio indirizzo e in busta chiusa.

L'abbonamento da sostenitore per Prometeo (2 numeri annuali) e Battaglia Comunista (10 numeri annuali) – che maggiormente ci consente non solo di proseguire nelle nostre pubblicazioni ma altresì di migliorare il nostro lavoro – può variare da 40 euro in avanti… L'abbonamento semplice (sempre per entrambe le pubblicazioni) costa invece solo 25 euro. Sono questi gli unici aiuti sui quali contiamo, vantandoci dell'esclusione da ogni altra forma di "sovvenzione".

Ricordiamo il numero del nostro C.C.P. (0000)**49049794** – Istituto Prometeo – Via Calvairate, 1 – 20137 Milano.

È anche possibile abbonarsi o acquistare altro materiale direttamente sul sito: **http://www.leftcom.org/it/store**

Onorato Damen: Scritti Scelti

Nuova edizione a cura dell'Istituto Prometeo. 278 pagine.
È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web:
http://www.leftcom.org/it/store

Onorato Damen. Proveniente da una lunga milizia nelle file della sinistra rivoluzionaria del PSI, fu nel 1921 uno dei fondatori del Partito Comunista d'Italia. Fedele ai principi rivoluzionari ispirati dall'Ottobre bolscevico, si oppose al processo di degenerazione della Internazionale comunista e alla conseguente gestione centrista del Partito. Deputato durante la "crisi Matteotti", non accettò la linea gramsciana dell'Aventino. Fu iniziatore con Repossi e Fortichiari del Comitato d'Intesa, primo grande episodio di opposizione agli arretramenti politici di Gramsci e Togliatti. Nel 1926, come tutti i dirigenti e parlamentari del PCd'Italia fu arrestato dal regime fascista. Nel 1933, mentre era ancora ospite delle patrie galere, fu espulso per "sinistrismo" dal Partito. Dieci anni più tardi, nel cuore della seconda guerra mondiale, fu il principale artefice della nascita del Partito Comunista Internazionalista, primo e unico tentativo di risposta rivoluzionaria alla ormai compiuta degenerazione politica e programmatica del Partito Comunista Italiano.

Natura e funzione del partito di classe

Riportiamo nel seguito uno scritto di Onorato Damen, da Premessa alle 5 Lettere in Prometeo #3 - aprile 1952.

È la esistenza storica del proletariato come classe, che pone la necessità della esistenza, non episodica nel tempo e nello spazio, del suo partito. Il proletariato tornerebbe al rango di plebe se perdesse le sue caratteristiche di classe antagonista al capitalismo; e le sue possibilità di classe sfruttata che lotta per la sua difesa e liberazione, verrebbero frustrate e rese nulle se dal suo seno e dalla sua lotta non si originassero i motivi e le forze fisiche di una direzione rivoluzionaria.
Ma quali in realtà i rapporti fra Partito e classe?
Va combattuto come estraneo al marxismo lo schema che nega l'esistenza del Partito nella fase della controrivoluzione e affida ad una avanguardia ristretta di rivoluzionari immalinconiti il compito di studio; che prevede il sorgere del Partito al fuoco dell'assalto rivoluzionario, e dà al Partito e soltanto ad esso la funzione di soggetto nel rovesciamento della prassi. Non si sa per quanto tempo e per quale virtù magica il corpo (costituito dalla classe) dovrebbe rimanere senza la testa (il Partito della classe).
Si distacca così dal complesso della classe e dal suo sviluppo genetico il Partito, verso il quale singoli lavoratori e classe lavoratrice indirizzerebbero stimoli, coscienza e volontà, accumulazione di quel necessario potenziale rivoluzionario senza il quale l'azione di ritorno alla base della determinazione non sarebbe possibile, come non sarebbe possibile una realizzazione rivoluzionaria della classe così distaccata dal Partito.
Tutto ciò spezza il processo dialettico che il marxismo storicamente attribuisce alla classe in quanto antitesi storica della borghesia; antitesi di classe e non di Partito, perché le contraddizioni sono di classe a classe e non di partito a partito, perché infine la forza di eversione dialettica è la classe e non il Partito. Il Partito sensibilizza e potenzia, rende cosciente e guida all'azione rivoluzionaria. Il questo senso il Partito è parte della classe nella classe, non fuori della classe e distinto da questa. Il rovesciamento dialettico è operato dalla classe nel suo insieme, non dal Partito in funzione della classe; solo che non avverrebbe il passaggio dalla classe in sé nella classe per sé dove questa mancasse del suo centro nervoso di preparazione e di guida, che è poi il Partito.

-- Onorato Damen

PROMETEO
Rivista teorica semestrale del Partito Comunista Internazionalista,
appartenente alla Tendenza Comunista Internazionalista
Fondata nel 1946, numero 08 serie VII
Redazione e amministrazione: via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel novembre 2012 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Indirizzare corrispondenza a: Istituto Prometeo - Via Calvairate 1 - 20137 Milano
Sito web: **http://www.internazionalisti.it/**, Email: **info@leftcom.org**
Versamenti su C.C.P. (0000) **49049794** - Istituto Prometeo